

I rapporti italo-albanesi tra Guerra Fredda e ipotesi di normalizzazione.

Gli Accordi commerciali del 17 dicembre 1954¹

Settimio Stallone*

Summary: 1. – *Un nodo insolubile: negoziati economici o intese generali? Il fallimento della Missione Ngjela e il ritiro del ministro Hamiti;* 2 – *Fra diktat sovietici e Covert Operations angloamericane: il ravvicinamento italo-albanese vittima della dialettica bipolare;* 3 – *Una politica “di una chiarezza cristallina”. L’Italia e la ripresa delle aspirazioni greche e jugoslave sul territorio schipetaro;* 4. – *Mai rapporti così cattivi: i dubbi di Palazzo Chigi sull’opportunità di mantenere relazioni diplomatiche con Tirana;* 5 – *“Variazioni balcaniche” e sconvolgimenti cominformisti. L’offensiva della diplomazia italiana in difesa dello statu quo in Albania;* 6 – *Mosca ordina: “normalizzare i rapporti con l’Italia”. Gli Accordi commerciali del 17 dicembre 1954.*

1. – All’inizio dell’estate del 1950 lo stato delle relazioni tra l’Italia e l’Albania, faticosamente ristabilite appena un anno prima, non poteva certamente dirsi soddisfacente. Le violentissime accuse rivolte al Governo italiano da Enver Hoxha, in occasione del discorso tenuto il 7 maggio in apertura del II congresso del Fronte Democratico, avevano convinto pochi giorni dopo il Ministero degli Affari Esteri a richiamare definitivamente in patria il ministro plenipotenziario Omero Formentini, che dall’ottobre precedente aveva retto fra mille difficoltà la Legazione di Tirana.² Il ridimensionamento della Rappresentanza italiana, affidata al segretario Remo Paolini, colse di sorpresa le autorità comuniste, che avevano evidentemente tralasciato di considerare l’impatto che su Palazzo Chigi avrebbero avuto dichiarazioni che, pur finalizzate innanzitutto ad alimentare quella “sindrome dell’accerchiamento” con cui il Regime si creava un minimo di consenso presso la popolazione schipetara, non potevano di sicuro facilitare una positiva evoluzione dei rapporti tra i due Paesi. Dato il contesto sfavorevole, non era quindi da attendersi che i colloqui previsti per il 21 maggio, in seguito alla venuta a Roma di una missione guidata dal viceministro del Commercio Kiço Ngjela, il cui viaggio era finalizzato all’avvio di formali negoziati per la stipulazione di un accordo commerciale, potessero concludersi con un successo.³

* Ricercatore di *Storia delle Relazioni Internazionali*, Università di Napoli “Federico II”.

¹ Questo contributo è parte di una più ampia ricerca, di prossima pubblicazione, sulle relazioni italo-albanesi dal 1949 al 1961.

² Sulla Missione Formentini, cfr.: S. Stallone, *La riapertura della Legazione in Albania. Omero Formentini ministro italiano a Tirana*, in *L’Ape ingegnosa. Rivista del Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell’Università di Napoli Federico II*, a. X, n. 1-2, pp. 149-162.

³ Fra l’altro l’arrivo della delegazione aveva provocato, sia sulla stampa italiana che su quella internazionale, tutta una serie di congetture, subito smentite dal ministro albanese in Italia, Zenel Hamiti, il quale affermò che il compito della Missione era nient’altro che quello di migliorare l’organizzazione della Legazione di Roma. Dato che Tirana aveva chiesto al Governo italiano di non dare pubblicità degli incontri, questa mo-

Tirana era interessata innanzitutto ad aprire un nuovo canale di vendita di petrolio grezzo, dato che la grande distanza dalle raffinerie del Mar Nero rendeva lungo, gravoso e soprattutto costoso il trasporto di prodotti petroliferi dall'Unione Sovietica ai porti albanesi. Se da parte italiana vi fosse stata disponibilità, sulle banchine di Durazzo e di Valona – spiegò il viceministro - vi erano 150 mila tonnellate di petrolio pronte per essere raffinate in Italia. Si trattava “di una concreta ed immediata possibilità per far ripartire l’interscambio commerciale tra le due sponde dell’Adriatico”, che avrebbe potuto poi essere inquadrata – concluse Ngjela – “in un più vasto accordo generale”.⁴ L’offerta venne valutata con attenzione dal Governo di Roma: le raffinerie italiane non erano in quel momento a corto di ordinativi, ma la proposta poteva costituire un punto di partenza per favorire quel rasserenamento nelle relazioni fra i due Paesi che aveva rappresentato, insieme all’azione per la difesa dell’indipendenza e dell’integrità territoriale dell’Albania, il principale obiettivo della politica adriatica dell’Italia.⁵ Palazzo Chigi decise però di subordinare l’avvio dei negoziati alla preventiva restituzione dei beni che erano stati confiscati dal Regime agli italiani dal novembre del ’44 o, quanto meno, alla corresponsione per essi di un equo risarcimento. Condizione che venne rifiutata con fermezza dal rappresentante albanese, il quale ribadì che la questione era stata definitivamente sistemata dalla legge 627 del 1948 che aveva attribuito allo Stato la facoltà di nazionalizzare le proprietà italiane in loco.⁶

Oltre alla rigidità della diplomazia italiana, a complicare una già di per sé difficile ripresa del negoziato intervennero le ricostruzioni delle trattative che, in maniera alquanto dettagliata, comparvero pochi giorni dopo sulla stampa tedesco occidentale, per essere poi riprese da quella americana. Gli osservatori internazionali interpretavano il passo compiuto dal Regime a Roma con la disperata situazione economica dell’Albania che faticava nel sostituire l’aiuto jugoslavo con quello di Mosca. Circondata da potenze ostili, Tirana poteva ricevere rifornimenti solo via mare, ragion per cui negli ultimi mesi – stante la complessità di organizzare traffici regolari con i porti sovietici sul Mar Nero – le autorità albanesi erano state costrette ad intensificare i trasporti attraverso Trieste.⁷

Il Ministero del Commercio Estero scoprì inoltre che gli albanesi avevano inviato in Italia, mascherato da diplomatico, un agente dei servizi, Budo Ishan, che aveva acquistato in quei mesi in diversi porti della costa adriatica ben sei motovelieri, rivolgendosi alle società Tergeste e SAIMA. Il Governo di Tirana aveva infine costi-

tivazione venne ritenuta più che plausibile, in quanto era risaputo che negli ultimi mesi fossero insorti non pochi contrasti fra il capo della Rappresentanza albanese ed alcuni dei suoi collaboratori, a partire dal consigliere Abaz Fejzo; National Archives (NA), Foreign Office (FO) 371, file (f) 87516, Telegramma n. 1159/2/50, Belgrado 9 giugno 1950.

⁴ NA, FO 371, f. 87516, Telegramma n. 11273/2/50, Roma 16 giugno 1950.

⁵ Sulla ripresa delle relazioni italo-albanesi dopo la II guerra mondiale, si veda: S. Stallone, *Ritorno a Tirana. La politica estera italiana e l’Albania fra fedeltà atlantica e “ambizioni” adriatiche (1949-1950)*, Roma, 2011.

⁶ Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Serie Affari Politici (SAP) 1950-57, busta (b) 581, Appunto della Direzione Generale Affari Politici (DGAP), *Motivi della presenza a Roma della Missione Albanese*, Roma, 15 giugno 1950.

⁷ Al *Diplomaten-Dienst* seguì infatti *Newsweek*; a nulla servì una smentita comparsa sulla *Neue Zeit*, che al contrario era pubblicata a Berlino Est; ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Telespresso nr. 2354/1060, Bonn 26 giugno 1950; Ivi, SAP 1945-50, Albania, b. 35, Telespresso n. 2515/1126, Bonn 6 luglio 1950.

tuito, con la collaborazione di alcuni imprenditori italiani, la SOSCOM, che risultava gestire le importazioni dall'Albania.⁸ Stante la negativa conclusione dei negoziati, prima di tutto per l'indisponibilità di Tirana a comprendere in essi questioni che esulavano dall'ambito economico e commerciale, Palazzo Chigi era dell'opinione che non dovessero essere concesse facilitazioni in questo campo: anzi, il controllo di tali traffici, "a cui il Governo albanese sembrava (tenere) particolarmente, (poteva) costituire un mezzo per influire sulla soluzione di alcune gravi problematiche in corso". Se i tempi non sembravano quindi maturi per la stipulazione di un vero e proprio accordo commerciale, si poteva nel frattempo far dipendere la concessione di permessi di esportazione dall'Italia "ad un positivo atteggiamento albanese nella questione del rientro degli italiani detenuti o trattenuti oltre Adriatico". Si trattava di una "carta da giocare con riservatezza ma anche con decisione" per tentare di risolvere le delicate questioni che non avevano ancora trovato una soluzione soddisfacente.⁹

Una politica, quella italiana, che era condivisa da Washington più nella forma che nella sostanza. Il volume delle merci non era di rilevanza strategica, ma, data la particolare fragilità del sistema economico dell'Albania, il Governo americano riteneva che attraverso "an economic pressure" si potessero ottenere brillanti risultati nell'opposizione al Regime di Hoxha.¹⁰ Infatti proprio in quei mesi il Dipartimento di Stato aveva operato una ponderata review di quella che avrebbe dovuto essere la politica del Blocco occidentale nei confronti dell'Albania. Il riconoscimento della Repubblica Popolare era categoricamente escluso; anzi contro di essa andava espressa la più ferma e risoluta condanna, sia nelle sedi istituzionali internazionali che di fronte all'opinione pubblica mondiale.¹¹ Quanto al Foreign Office, Londra riteneva che – aldilà di considerazioni politiche di più ampio respiro su quello che avrebbe dovuto essere il futuro dell'Albania – la stipulazione di un accordo commerciale tra Roma e Tirana avrebbe potuto facilitare una positiva conclusione di quei negoziati ormai da troppo tempo in corso fra i due Paesi sull'applicazione di alcune clausole del Trattato di pace, con particolare riferimento ai pagamenti in conto riparazioni che l'Italia doveva ancora corrispondere alla controparte albanese.¹²

Il mancato sviluppo delle trattative infastidì non poco il Regime. Anche se era subito apparso difficile giungere ad un accordo di ampia portata, Hoxha aveva sperato che le offerte presentate da Ngjela potessero almeno consentire una minima ripresa dell'interscambio commerciale, in modo da dare sollievo alla disastrosa economia nazionale.¹³ Questo stato di tensione spinse il ministro plenipotenziario in Italia, Zenel Hamiti, a rinnovare il 22 giugno al direttore generale degli Affari Politici

⁸ ASMAE, SAP 1950-57, b. 519, Nota n. 721498/417, Roma 3 luglio 1950.

⁹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 519, Appunto del Cerimoniale, *Budo Ishan*, Roma 27 luglio 1950.

¹⁰ Sulla figura del dittatore albanese, cfr: B.J. Fischer, *Balkan Strongmen: Dictators and Authoritarian Rulers of Southeast Europe*, London, 2006, pp. 239-268.

¹¹ NA, FO 371, f. 87508, Telegramma n. 10617/1/50, Belgrado 5 maggio 1950; ivi, f. 88183, Telegramma n. 11514/19/50, Washington 29 giugno 1950.

¹² NA, FO 371, f. 87516, Dispaccio confidenziale n. 11273/3/50, Roma 10 agosto 1950.

¹³ ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Telespresso n. 879/498, Tirana 31 luglio 1950. Per la politica di Hoxha negli anni dell'amicizia con l'URSS, si veda: M. Kastriot, *Enigmat e Sundimit te Enver Hoxhes 1944-1961*, Tiranë, 2009.

di Palazzo Chigi, Gastone Guidotti, le proteste del suo Governo per la mancata risposta italiana alla nota consegnata alla Legazione a Tirana ormai da tre mesi, con la quale l'Albania aveva ufficialmente chiesto l'apertura di negoziati con l'Italia su tutte le questioni che interessavano i rapporti fra i due Paesi.¹⁴ Roma, in linea di massima, era favorevole all'arrivo di una nuova delegazione albanese, ma – come già aveva fatto comunicare alle autorità comuniste, sia pure informalmente, il segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, Vittorio Zoppi – l'Italia non poteva prescindere “da un approfondito e soddisfacente chiarimento della situazione di tutti i beni, diritti ed interessi italiani in Albania”, in relazione ai quali c'era la disponibilità ad accettare una compensazione finanziaria a patto che Tirana avesse stipulato con l'Italia un accordo simile a quello raggiunto con la Grecia o, quanto meno, si fosse dichiarata disponibile ad avviare negoziati sulla falsariga di quelli in corso con Belgrado.¹⁵ Inoltre Palazzo Chigi non poteva venir meno “all'indiscutibile dovere di assistere moralmente e materialmente i quaranta e più italiani detenuti nelle carceri albanesi”, dei quali non si avevano da tempo notizie certe. Quanto poi alla pretesa, contenuta in alcune affermazioni di Hamiti, di mire imperialiste di Roma sul territorio schipetaro, Guidotti stesso non poté far altro che ribadire che “la politica italiana era univoca e leale”, prima di tutto poiché tesa a sostenere il riconoscimento di un'Albania “veramente libera, integra ed indipendente”.¹⁶ Una precisazione, quest'ultima, che era divenuta in quei giorni necessaria a causa del pretestuoso tentativo del Governo comunista di coinvolgere l'Italia (tracciando linee di collaborazione diretta fra i tre Paesi che non esistevano) nel ravvicinamento in corso tra Grecia e Jugoslavia: evoluzione che, come riferiva Paolini dal suo osservatorio privilegiato di Tirana, non veniva interpretata dal Regime quale “auspicabile momento di distensione internazionale”, bensì come “mossa anti-albanese volta a creare un'atmosfera di guerra nel settore balcanico”.¹⁷

Di lì a poco, il 18 luglio, il Governo di Tirana richiamò in patria il suo rappresentante a Roma.¹⁸ Anche se nella decisione di porre fine alla permanenza in Italia del ministro Hamiti pesarono motivazioni correlate alle dinamiche di potere interne al Regime, il ridimensionamento della Legazione albanese stava a sancire il fallimento del tentativo perseguito in quell'estate del '50 dalla diplomazia schipetara di verificare la possibilità di consentire all'Italia di assumere, almeno sotto il profilo economico, quello che era stato il ruolo della Jugoslavia, in un inedito connubio che le avrebbe consentito di avere accesso alla rete commerciale occidentale, pur restando ferma la sua collocazione politica nell'ambito cominformista.

Il desiderio di Palazzo Chigi di mantenere aperto un canale di comunicazione con il Governo schipetaro, aggiunto alla necessità di ribadire di fronte ai partners occidentali ed al resto della comunità internazionale la persistenza di un interesse italiano per la questione albanese, spinse il Ministero degli Affari Esteri a presenta-

¹⁴ Archivio del Ministero degli Esteri della Repubblica d'Albania (AMERA), Anno (A) 1950, Direzione (D) IV, documento (doc) n. 215/291, Roma 22 giugno 1950.

¹⁵ ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Telespresso circolare n. 45/14681/C, Roma 22 luglio 1950.

¹⁶ ASMAE, SAP 1950-57, b. 581, Appunto della DGAP, *Incontro con il ministro d'Albania*, Roma 22 giugno 1950.

¹⁷ *I Documenti Diplomatici Italiani* (DDI), serie (s) XI, volume (vol) IV, doc. n. 276, p. 330.

¹⁸ ASMAE, SAP 1950-57, b. 581, Telespresso segreto circolare n. 4/5415/C, Roma 27 luglio 1950.

re il 14 agosto attraverso la Legazione a Tirana delle controproposte tali da poter costituire un punto di partenza per nuovi negoziati, non limitati al solo Trattato di pace.¹⁹ In proposito il Governo albanese avrebbe potuto consegnare all'Italia a mo' di *beau geste* gli archivi dell'INAIL e del Genio, i quali, un tempo custoditi presso la Banca Nazionale d'Albania, risultavano dispersi. Quanto alla ripresa di regolari relazioni commerciali si poteva innanzitutto valutare l'opportunità di ristabilire le comunicazioni telefoniche e telegrafiche tra le due sponde dell'Adriatico. Il Governo albanese decise però di ignorare le offerte italiane: Tirana riteneva che l'avvio di una discussione su questi temi avrebbe rappresentato una più o meno implicita accettazione di quanto da tempo sostenuto dall'Italia, vale a dire l'opportunità di superare nella definizione dei rapporti tra i due Paesi gli schemi imposti dalla rigida esecuzione delle condizioni stabilite dal Trattato di pace²⁰. A nulla servì per sbloccare la situazione un incontro fra il ministro Francesco Lo Faro, capo dell'Ufficio IV della DGAP, e il consigliere Skender Konica, reggente della Legazione albanese: i rapporti fra i due Paesi sembrarono giunti ad una condizione di stallo. In linea di principio il Governo di Tirana non era contrario a predisporre un elenco dei beni che erano stati confiscati, ma riteneva che dovesse essere lo Stato italiano a procedere al pagamento per quanto perduto dai suoi cittadini: una volta aperto un tavolo di confronto su tutte le problematiche connesse al Trattato di pace, la questione delle nazionalizzazioni avrebbe potuto essere affrontata secondo il Regime in maniera più costruttiva.²¹ Quanto ai detenuti, le autorità schipetare chiedevano di veder riconosciute condizioni di reciprocità, vale a dire di ottenere la custodia degli albanesi rinchiusi negli istituti di pena italiani.²²

Ad infastidire il Ministero degli Affari Esteri erano anche le poco chiare attività dei membri della Legazione albanese, i quali più che preoccuparsi di favorire il miglioramento delle relazioni fra i due Paesi, erano soliti organizzare, grazie alla collaborazione sia di italiani che di connazionali da lungo tempo residenti nella Penisola, un apprezzabile contrabbando tra le due sponde dell'Adriatico.²³ Prescindendo da ogni criterio di reciprocità, gli albanesi erano comunque riusciti a stabilire un discreto traffico commerciale tra la madrepatria ed i porti italiani, esercitato attraverso società compiacenti e naviglio di recente acquisizione.²⁴ La fermezza – che in alcuni momenti si trasformava in aggressività – sulla quale il Governo albanese aveva basato le relazioni politiche con Roma, si scontrava infatti pressoché quotidianamente con l'oggettiva necessità del Regime di promuovere un interscambio commerciale con l'Occidente del quale, per Tirana, l'Italia non poteva non essere la principale (e forse unica) porta d'accesso. Le relazioni presentate in occasione del Plenum del

¹⁹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Telespresso n. 964/550, Tirana 14 agosto 1950.

²⁰ AMERA, A. 1950, D. IV, doc. n. 203, Tirana 9 agosto 1950.

²¹ AMERA, A. 1950, D. IV, doc. nn. 212 e 215, Tirana 12 settembre 1950.

²² ASMAE, SAP 1950-57, b. 519, Telespresso n. 17165/66, Roma 2 settembre 1950.

²³ ASMAE, SAP 1950-57, b. 581, Nota n. 112.558 PS, Bari 15 settembre 1950.

²⁴ In proposito i motovelieri "Kurvelesh" e "Qamal Stafa", già appartenenti ad armatori italiani e recentemente riattati, erano stati dedicati ai collegamenti con Trieste; ASMAE, SAP 1950-57, b. 519, Telespresso Riservato Circolare n. 19/378/C, Roma 20 settembre 1950.

Comitato Centrale del PPSH²⁵, che era stato convocato nel mese di agosto proprio per discutere dei risultati conseguiti in campo economico essendo prevista per il 31 dicembre 1950 la conclusione del primo Piano biennale, anche se viziate – come non mancò di far notare Paolini – da un certo ottimismo, indicavano l'irreversibilità del processo di trasformazione dell'economia albanese da agricola ad industriale.²⁶ Nonostante ciò, ormai a sei anni dalla sua nascita, la Repubblica Popolare appariva ancora quasi del tutto isolata rispetto alle reti del commercio internazionale, con grave pregiudizio per lo sviluppo del suo sistema economico.²⁷

2. – Il 1° novembre 1950, dimostrando di non tenere in alcun conto la disponibilità del Governo italiano ad impostare la sua politica verso di esso attraverso un'azione diplomatica libera da pregiudizi ideologici e tesa a risolvere innanzitutto i problemi che impedivano ai due Paesi di godere di serene relazioni bilaterali, il Regime albanese fece recapitare a Palazzo Chigi, attraverso la sua Legazione a Roma, la prima di una serie di note di protesta riguardo pretese violazioni dello spazio aereo nazionale da parte di aeromobili italiani.²⁸ Note che, con cadenza mensile ed in un crescendo di toni sempre più offensivi, determinarono un peggioramento nei rapporti destinato ad interrompersi solo nel settembre del 1952.²⁹ A nulla servì un intervento personale del ministro degli Affari Esteri, Carlo Sforza, teso a precisare che “nessun aereo di nazionalità italiana o, comunque, partito da aeroporti italiani (aveva) sorvolato il territorio albanese”³⁰: il ravvicinamento in corso fra Roma e Tirana restò vittima delle improvvide iniziative dei servizi angloamericani tese a perseguire, in collaborazione con l'emigrazione politica schipetara e, talvolta, con la compiacenza del SIFAR, un improbabile rovesciamento del Regime comunista.³¹

Alla base del peggioramento delle relazioni tra l'Italia e l'Albania era anche il mutamento intercorso nelle direttive della politica estera di Tirana successivo al viaggio di Hoxha a Mosca dell'ottobre del '50, nel quale il leader schipetaro aveva

²⁵ Partito del Lavoro d'Albania (PPSh - Partia e Punës e Shqipërisë) era il nome assunto dal Partito Comunista d'Albania dopo il 1948. Sui caratteri politico-ideologici del Regime albanese, si veda l'analisi collettanea: *Stalinizmi Shqiptar. Anatomia enjë Patologje Politike*, Tiranë, 2007.

²⁶ Per la storia dell'Albania in questo periodo si segnala il quarto volume dell'opera enciclopedica: *Historia e popullit shqiptar*, Tiranë, 2008. Ormai datata, ma comunque complessivamente valida: S. Pollo – A. Puto, *The History of Albania from Its Origins to the Present Day*, London, 1981. Un classico ormai anche quello di: M. Vickers, *The Albanians. A Modern History*, London-New York, 2001². Utili sia la cronologia in tre volumi di: O. Pearson, *Albania in the Twentieth Century. A History*, London-New York, 2004-06, che il dizionario di: R. Elsie, *Historical Dictionary of Albania*, Lanham-Toronto-Plymouth, 2010². In italiano, due puntuali sintesi: A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano, 2005⁵; G. Castellan, *Storia dell'Albania e degli Albanesi*, Lecce, 2012.

²⁷ ASMAE, SAP 1945-50, Albania, b. 35, Telespresso n. 953/543, Tirana 18 agosto 1950.

²⁸ AMERA, A. 1950, D. IV, doc. n. 203/1155, Tirana 1 novembre 1950; ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Nota verbale n.38920, Tirana 1 novembre 1950.

²⁹ Note che, come comunicato il 29 febbraio da Lo Faro a Konica, l'Italia decise di considerare da allora in poi come “non ricevute”, perché presentate con modalità contrarie alla prassi internazionale e redatte con termini non consoni per il linguaggio della diplomazia; AMERA, A. 1951, D. IV, doc. n. 878, Roma 29 febbraio 1951

³⁰ ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Telegrammi nn. 52, 53 e 57, Roma, 6 e 9 novembre 1950; AMERA, A. 1950, D. IV, doc. n. 203/153, Roma 6 novembre 1950.

³¹ Sui rapporti tra il Governo italiano e l'emigrazione politica albanese, cfr: S. Stallone, *L'Italia e la nascita del National Committee for a Free Albania*, in *L'Ape ingegnosa. Rivista del Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università di Napoli Federico II*, a. X, n. 1-2, pp. 93-113.

esplicitamente chiesto ai sovietici “una posizione più netta sulla difesa dell’Albania in caso di emergenza nei Balcani”. Il dittatore temeva che, dopo la sconfitta degli Andartes greci, l’interesse sovietico verso il settore balcanico sud-occidentale fosse venuto scemando ed aveva cercato di far comprendere a Mosca che una sua presenza sull’Adriatico avrebbe potuto assicurare “la continuità di una posizione (che non andava) dimenticata”.³² Da quando, il 13 novembre, il Governo di Belgrado aveva deciso d’interrompere le relazioni con l’Albania, Tirana sospettava che l’obiettivo di Tito di fare della Jugoslavia (che dalla rottura con il Cominform era vista non più quale neme tutelare dell’indipendenza albanese ma come principale minaccia verso di essa) la maggiore potenza regionale, potesse condurre ad una saldatura con le mai sopite rivendicazioni greche sull’Epiro settentrionale.³³ Ciò aveva spinto Hoxha ad abbracciare le posizioni radicali del numero due del Regime, Mehmet Shehu, principale teorico della “sindrome dell’accerchiamento”, intesa come mezzo per convincere la popolazione schiacciata dal presupposto per cui tutti gli Stati ad essa limitrofi rappresentavano una minaccia per la sua libertà.³⁴ Roma, più per i trascorsi imperialisti che per la sua appartenenza al Blocco occidentale, aveva finito con l’essere accomunata ad Atene e a Belgrado in una ideale trojka di nemici dell’Albania, con una mossa tesa a dimostrare a Mosca la persistenza di un piano di discordia fra la Repubblica Popolare ed i suoi vicini, tale da rendere impossibile qualsiasi avvicinamento ad essi. L’Unione Sovietica, al contrario, era presentata quale “migliore garanzia per l’indipendenza, la sicurezza e la prosperità del Paese”, prima di tutto perché, per la sua lontananza geografica, non avrebbe mai potuto minacciare l’integrità territoriale albanese. Restava difficile valutare quanto questo sentimento di amicizia trovasse rispondenza nell’elemento popolare: la Russia zarista era stata la principale sostenitrice dell’indipendenza dalla dominazione ottomana, ma ciò non sembrava sufficiente alla formazione di una coscienza nazionale propensa ad avvicinarsi a Mosca piuttosto che ad altre Potenze europee.³⁵

³² Non esistono studi scientifici complessivi sulla storia della politica estera dell’Albania comunista. Il tentativo più ambizioso è l’opera in tre volumi dell’ambasciatore Lisen Bashkurti, purtroppo priva però di riferimenti a fonti documentarie. Relativamente al periodo analizzato in questo saggio, si veda il secondo volume: L. Bashkurti, *Diplomacia Shqiptare ne Fillimet e “Luftes se Fthote” 1945-1961. Nga Konferenca e Jaltës tek “bashkekzistenca paqësore”*, Tiranë, 2003. In proposito va ricordato che, a differenza di quanto era fra l’URSS e gli altri Satelliti del Cominform, non esisteva un trattato di alleanza e di mutua assistenza fra Tirana e Mosca; l’Albania era legata militarmente alla sola Bulgaria, non in grado comunque di temperare la sensazione di posizione disperata in cui il Regime temeva di trovarsi in caso di attacco armato.

³³ Dopo l’espulsione del PCJ dal Cominform, il 28 giugno 1948, Tirana sorprendentemente non denunciò il Trattato di amicizia e di mutua assistenza che la legava alla Jugoslavia dal 9 luglio 1946: l’iniziativa di non considerare più valide le intese fu presa da Belgrado solo il 12 novembre 1949; inoltre, dato che la RFPJ aveva chiuso la sua Rappresentanza in Albania il 30 maggio 1950, si era venuta a creare una condizione di non reciprocità, poiché la Legazione albanese continuava ad essere utilizzata nient’altro che per presentare alle autorità titine “note scritte in un tono inammissibile per la corrispondenza diplomatica, piene di espressioni estremamente offensive”, che – nell’opinione del ministro italiano nella capitale jugoslava, Enrico Martino – dimostravano “l’ultimo stadio cui erano giunti i rapporti jugoslavo-albanesi”; ASMAE, SAP 1950-57, b. 518, Telespresso n. 3085/1396, Belgrado 14 novembre 1950. Sulle “oscillazioni” della politica estera albanese tra Belgrado e Mosca: P. Danylow, *Die Aussenpolitischen beziehungen Albanien zu Jugoslawien und zur UdSSR 1944-1961*, München–Wien, 1982.

³⁴ Sulla misteriosa figura di Shehu, così come per altre personalità albanesi, si veda il recente: R. Elsie, *A Biographical Dictionary of Albanian History*, London-New York, 2013.

³⁵ ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Telespresso n. 1155/655, Tirana 6 dicembre 1950.

Era un dato di fatto che l'invio dall'URSS di aiuti e di tecnici andava certamente a favorire lo sviluppo dell'economia nazionale ed a migliorare le condizioni di vita della popolazione locale, ma, a parte il processo di industrializzazione – effettivamente in corso – non si poteva dire che nell'Albania del 1950 si vivesse meglio di prima della guerra mondiale. Considerando che, fra il 1945 ed il 1949, Tirana aveva potuto contare sull'aiuto jugoslavo, quantitativamente ma non qualitativamente superiore a quello sovietico, Paolini poteva a ragione affermare che “la salvezza economica della Repubblica Popolare (era) necessariamente legata all'aiuto straniero” e che, stante le attuali condizioni del Paese, “il sistema migliore sarebbe (stato) quello di aprire il suo mercato ai prodotti stranieri, compresi quelli occidentali”. D'altra parte l'interscambio commerciale albanese era storicamente vivace con gli Stati siti ad ovest; meno con quelli dell'area balcanica: costringere l'economia di Tirana nei limiti imposti dal Comecon era controproducente per il suo sviluppo. Al contrario, dato il locale basso costo del lavoro, i prodotti schiavetari avrebbero potuto essere collocati a prezzi concorrenziali sui mercati internazionali.³⁶ Ration per cui, ancora a dicembre, nonostante il difficile clima politico che si era venuto a creare tra i due Paesi, il Governo albanese esaminò una proposta mediata dalla SOSCOM sulla possibilità di finanziare la redazione presso studi italiani di progetti di bonifica attraverso la vendita di tessuti sul mercato occidentale. Una possibilità, questa, che non si concretizzò dato che la produzione tessile albanese per l'anno seguente era già stata destinata al Comecon. Passi avanti, invece, furono fatti relativamente all'istituzione di regolari collegamenti marittimi, con la presentazione di una manifestazione d'interesse da parte della “Adriatica di Navigazione”, la cui motonave “Otranto” avrebbe potuto far scalo a Durazzo almeno una volta ogni quindici giorni.³⁷

L'anno 1951 si aprì purtroppo con nuovi, durissimi, attacchi di Tirana all'Italia, ormai equiparata ai “monarco-fascisti greci”, ai “deviazionisti jugoslavi” ed agli “imperialisti angloamericani”.³⁸ La rottura con Tito aveva paradossalmente ridotto gli ambiti entro cui la politica estera albanese poteva esplicitarsi, inaugurando una nuova fase caratterizzata “dalla soggezione senza riserve né condizioni alle linee cominformiste”, ragion per cui non era possibile ipotizzare alcun revirement della collocazione internazionale dell'Albania, forse realizzabile fino a qualche anno prima, quando le lotte interne al Partito e le perplessità di qualche dirigente, primo fra tutti Hoxha, avevano lasciato aperta questa eventualità. Un comunismo, quello albanese, molto simile a quelli asiatici, dove la difesa dell'indipendenza nazionale veniva prima dell'incondizionata adesione ai principii dell'ortodossia marxista-leninista e di una partecipata istanza dell'opinione pubblica a radicali trasformazioni sociali. Pur restando la Jugoslavia per la propaganda del Regime la principale minaccia all'integrità territoriale del Paese, in una dialettica che non contemplava in alcun caso riferimenti alla questione del Kosovo ed all'idea della “Grande Alba-

³⁶ ASMAE, SAP 1950-57, b. 517, Telespresso n. 1112/641, Tirana 1 novembre 1950.

³⁷ ASMAE, SAP 1950-57, b. 586, Appunto n. 71/696/526, Roma 28 dicembre 1950; ivi, Telespresso circolare n. 65/283/C, Roma 27 gennaio 1951.

³⁸ AMERA, A. 1951, D. IV, doc. n. 212/4215, Tirana 6 gennaio 1951; ASMAE, SAP 1950-57, b. 581, Telespresso n. 35, Tirana 1 gennaio 1951; ivi, Nota verbale n. 21, Tirana 6 gennaio 1951.

nia”,³⁹ invisa ai comunisti perché “manifestazione di nazionalismo borghese”, l’ostilità delle autorità schipetare verso l’Italia veniva giustificata dalla necessità di contrastare i sentimenti di forte simpatia che la maggioranza della popolazione albanese nutriva ancora verso di essa e che portava i locali organi d’informazione ad ostentare una profonda amicizia e solidarietà verso gli italiani distinta dalle accuse rivolte al loro Governo.⁴⁰

L’ospitalità concessa a personalità dell’emigrazione politica albanese e le pretese (almeno per quanto concerneva l’Italia) violazioni dello spazio aereo rappresentavano per il Regime un vulnus paragonabile a quello costituito per Roma dalle questioni delle nazionalizzazioni e degli italiani rinchiusi nelle carceri comuniste.⁴¹ Le iniziative dei servizi alleati, che avevano messo a disposizione del National Committee for a Free Albania (NCFA) propri aeromobili per il lancio di volantini sul territorio albanese, continuavano ad essere accolte da Palazzo Chigi con malcelata insofferenza.⁴² Si trattava per Roma di provocazioni sterili ed inutili, non sorrette da una chiara visione sul futuro dell’Albania e prive di solide iniziative sul campo, anche perché la crisi coreana aveva spinto Washington e Londra a rimandare ogni piano concreto finalizzato a rovesciare il Regime di Hoxha.⁴³ Lo stato dei rapporti italo-albanesi ne risentiva profondamente, mantenendosi “su di un piano assolutamente negativo”, nonostante le buone intenzioni manifestate da entrambi i Paesi sulla convenienza di addivenire ad accordi economici e commerciali e di precisare l’applicazione delle clausole del Trattato di pace.⁴⁴ Per il momento, come scrisse Sforza ad Alberto Rossi Longhi, sostituto italiano presso il Consiglio Atlantico, “la situazione albanese andava lasciata maturare”: l’Albania era isolata geograficamente e per questo non poteva costituire “un’efficiente piattaforma di azione politico-militare” in caso di emergenze balcaniche, cosa che avrebbe consentito alla NATO di assumerne facilmente il controllo, ragion per cui – concludeva il ministro degli Affari Esteri – l’Italia in quel momento “non poteva vedere con favore iniziative sobillatrici contro il Regime di Hoxha”.⁴⁵ Dato che i gruppi del fuoriuscitismo schipetaro storicamente più vicini a Roma, quali il Blloku Kombëtar Indipendent (BKI) e la Organizata ë Balli Kombëtar (OBK), non erano parte del NCFA, bisognava sfruttare sia le divisioni esistenti in seno al Committee che la crescente disaffezione di Washington verso di esso per persuadere gli americani a far riferimento all’Italia “per la (sua) esperienza di vita e di uomini albanesi”, in modo altresì da evitare che la CIA seguisse il cattivo esempio del SIS britannico, sempre più impegnato a fianco di

³⁹ Sulla questione del Kosovo nella politica estera albanese, cfr: P. Kola, *The Myth of Greater Albania*, New York, 2003.

⁴⁰ ASMAE, SAP 1950-57, b. 582, Telespresso riservato n. 215/114, Tirana 20 gennaio 1951.

⁴¹ Per le iniziative dei servizi angloamericani in terra d’Albania, cfr.: J. Prados, *Safe for Democracy. The Secret Wars of CIA*, Chicago, 2006; S.J. Corke, *US Covert Operations and Cold War Strategy: Truman, Secret Warfare and the CIA, 1945-53*, New York, 2007. Sul SIS, le memorie di D. Smiley: *Albanian Assignment*, London-Sydney, 1985 e *Irregular Regular*, Norwich, 1994.

⁴² *Foreign Relations of the United States (FRUS)*, 1951, vol. IV, part 2, p. 1322.

⁴³ ASMAE, SAP 1950-57, b. 584, Appunto segreto n. D/782/2, Roma 5 gennaio 1951.

⁴⁴ ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Appunto n. 868/e, Roma 18 gennaio 1951.

⁴⁵ DDI, s. XI, vol. V, doc. n. 174, p. 211.

Belgrado nella costituzione di una nuova formazione di esuli basata nel Kosovo.⁴⁶ Da parte sua il Dipartimento di Stato era perfettamente consapevole dell'attenzione di Roma per le vicende albanesi, ragion per cui non aveva mancato di raccomandare alla sua Ambasciata a Londra di trattare la questione facendo sfoggio di grande delicatezza essendo l'Italia "a country of interest".⁴⁷

3. – L'articolo apparso su *Borba* il 28 marzo 1951, in cui si accusava Roma di favorire la propaganda del Regime di Hoxha, ospitando le organizzazioni dell'opposizione schipetara di derivazione monarchica o fascista, restituì dopo molti anni centralità alla questione albanese nel dibattito politico internazionale.⁴⁸ Pochi giorni dopo, Vladimir Dedijer, autorevole segretario della Commissione Esteri dell'Assemblea Federale jugoslava, attaccò il Governo greco sull'Epiro settentrionale, sul quale aveva da poco scritto l'ufficioso *Messenger d'Athènes*.⁴⁹ Un "accentuarsi del nervosismo balcanico" – scriveva Adolfo Alessandrini – che aveva avuto l'effetto di rendere pubbliche quelle divergenze di vedute sull'Albania che, fino a poco prima, "non erano affiorate che raramente ed in sordina". Occorreva verificare, nell'opinione dell'ambasciatore ad Atene, se "questo improvviso parlare" fosse la conseguenza di una crisi del Regime o di una manovra sovietica tesa a provocare artificialmente tensioni in quel settore. Il sottosegretario agli Esteri Ioannis Politis gli era apparso "persuasivo": la Grecia "desiderava un'Albania indipendente" e non avrebbe mai permesso a Belgrado di violare questo principio, anche se, "pur non sollevando per il momento la questione", Atene non poteva non reclamare l'annessione dell'Epiro settentrionale "sia per ragioni etniche che di sicurezza delle sue frontiere".⁵⁰ Ancora più rassicuranti furono poi le dichiarazioni del primo ministro Sofoklis Venizelos al *Daily Telegraph*, in cui si limitò ad auspicare che il suo Paese potesse quanto prima ottenere "delle garanzie atte ad assicurare che l'Albania non (fosse) in avvenire utilizzata come base di operazioni contro la Grecia".⁵¹

Se con Atene si era potuto giungere ad un chiarimento, avendo l'ambasciatore ellenico a Roma Georgios Exindaris ulteriormente precisato al segretario generale Zoppi che il suo Governo "condivideva pienamente il punto di vista italiano" relativamente alla necessità "di non turbare la situazione attuale (fornendo) ad Hoxha motivi per rafforzare il suo prestigio facendosi passare come campione dell'indipendenza albanese", lo stesso risultato non si poteva dire essere stato rag-

⁴⁶ ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Appunto segreto, *Emigrazione politica albanese*, Roma 1 febbraio 1951. In merito, da parte del MAE, si segnalava la necessità di un più stretto coordinamento con l'attività svolta dal SIFAR, nell'ambito della definizione di una "direttiva unitaria" estesa anche ad altri organi governativi che fino ad allora era mancata; ivi, Lettera personale riservata, Zoppi a Re, Roma 8 febbraio 1951.

⁴⁷ FRUS, 1951, vol. IV, part 2, p. 1318.

⁴⁸ ASMAE, SAP 1950-57, b. 584, Telespresso n. 863/368, Belgrado 28 marzo 1951.

⁴⁹ Sulla questione dell'Epiro settentrionale, cfr.: T.J. Winnifruth, *Badlands-Borderland. A History of Southern Albania / Northern Epyrus*, London, 2003. Due punti di vista differenti, uno greco: B. Kondis, *The Greeks on Northern Epirus and Greek-Albanian relations*, Athens, 2001; l'altro albanese: B. Meta, *Albania and Greece 1949-1990: The Elusive Peace*, Tiranë, 2007.

⁵⁰ ASMAE, SAP 1950-57, b. 584, Telespresso n. 869/295, Atene 4 aprile 1951; ivi, b. 583, Telespresso segreto n. 1073/363, Atene 26 aprile 1951.

⁵¹ DDI, s. XI, vol. V, doc. n. 409, p. 551.

giunto con gli jugoslavi.⁵² Sforza aveva raccomandato all'ambasciatore Enrico Martino di far presente al Governo della Repubblica Federale Popolare Jugoslava (RFPJ) che la posizione dell'Italia verso la questione albanese era "di una chiarezza cristallina", conseguenza di una politica "assolutamente lineare" che in più occasioni era stata illustrata al suo rappresentante a Roma, Mladen Iveković.⁵³ Ma, dato che da parte di Belgrado si continuavano a sollevare "inopportune e fantastiche accuse", il ministro degli Affari Esteri paventò il 6 aprile la possibilità di chiedere agli alleati, in occasione dell'ormai prossimo Consiglio Atlantico, una dichiarazione congiunta in sostegno "dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania", sia per ribadire che "a Roma non esisteva alcun programma verso quel Paese", che "per frenare certe impazienze" capaci di portare tanto a complicazioni politico-militari nei Balcani e nell'Adriatico, quanto a favorire, anche indirettamente, "i disegni jugoslavi e greci di parziale o di totale assorbimento (del territorio schipetaro)".⁵⁴

La proposta però non incontrò il favore della diplomazia angloamericana. Il Dipartimento di Stato non attribuiva alcun fondamento alle voci di programmi italiani sull'Albania, ma, pur condividendo in linea di massima "l'attuale valutazione di Roma della situazione", comunicò all'ambasciatore Alberto Tarchiani di non vedere "uno spunto sufficiente per un'assicurazione collettiva della NATO".⁵⁵ Quanto ai britannici, Spofford, che era il sostituto presso il Consiglio Atlantico, suggerì con fermezza a Rossi Longhi "di non muoversi".⁵⁶ Londra era in quelle settimane piuttosto indispettita per i tentativi di Palazzo Chigi – formalizzati in un articolo pubblicato il 30 aprile sulla rivista *Esteri* – di estendere al Trattato di pace con l'Albania quel processo di revisione che stava interessando le condizioni militari imposte a Roma dagli Accordi di Parigi del 10 febbraio 1947. Partendo dal presupposto per cui occorresse rivedere il principio per il quale l'Italia dovesse corrispondere riparazioni a Paesi in cui aveva contribuito per lo sviluppo economico e sociale e tenendo presente che fra Roma e Tirana non era mai sussistito uno stato di guerra, l'articolo sosteneva che al Governo italiano sarebbe spettata un'indennità per quanto esso ed i suoi cittadini erano stati costretti a lasciare oltre Adriatico. Si trattava per i britannici di manifestazioni della politica estera italiana quanto meno inopportune: il "white washing of Fascist achievements by Italian officials (was) of course no new thing" e le lamentele a proposito dei pagamenti all'Albania erano "the thin edge of the wedge" di una manovra tesa a favorire una migliore collocazione dell'Italia nei

⁵² ASMAE, SAP 1950-57, b. 582, Appunto della Segreteria Generale, *Colloquio con l'ambasciatore di Grecia*, Roma 9 aprile 1951.

⁵³ Fra l'altro Sforza, dopo essersi consultato col ministro della Difesa Pacciardi, aveva informato "per dovere di lealtà" Iveković che "nel passato erano avvenuti taluni sorvoli (del territorio albanese), di concerto con i servizi angloamericani, nient'altro che per paracadutare rifornimenti destinati ad elementi che svolgevano in loco attività puramente informativa", ASMAE, SAP 1950-57, b. 582, Telespresso segreto n. SP550, Roma 9 aprile 1951.

⁵⁴ ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Telespresso segreto circolare n. 347/C, Roma 5 marzo 1951; ivi, Telespresso segreto n. 481, Roma 27 marzo 1951; ivi, b. 582, Telespresso segreto circolare n. 2709/C, Roma 6 aprile 1951.

⁵⁵ Tarchiani stesso si mostrò perplesso sull'iniziativa di Sforza e suggerì nel caso di fornire elementi più concreti sulle iniziative greche e jugoslave; ASMAE, SAP 1950-57, b. 582, Telegramma segreto n. 400, Washington 10 aprile 1951.

⁵⁶ DDI, s. XI, vol. V, doc. n. 345, p. 476.

numerosi organismi internazionali, fra i quali la CECA e la CED, che erano in quei mesi in via di costituzione.⁵⁷

L'Albania continuò nelle settimane successive a rappresentare un terreno di scontro fra i Governi di Roma e di Belgrado, i cui rapporti erano già tesi a causa di Trieste. *Politika e Borba* – in risposta sia alle tesi sostenute da *Esteri* che ad un articolo quanto meno intempestivo de *Il Tempo* – avevano scritto che le pretese italiane nella questione albanese mascheravano “un nuovo indirizzo della politica di Roma verso la Jugoslavia”, tale da spingere il vice ministro degli Esteri Leo Mates a comunicare a Martino che il suo Governo “si sarebbe visto costretto ad abbandonare l'obiettivo di favorire amichevoli rapporti fra i due Paesi”. Dato che a Belgrado “si era già diffidenti per natura e in particolare verso l'Italia”, sarebbe stato il caso per l'ambasciatore italiano di evitare iniziative a proposito dell'Albania tali “da far venir meno i presupposti di una politica di avvicinamento tra i due Paesi, già tanto difficile per altre ragioni”.⁵⁸ Gli inopportuni interventi della stampa politica o, ancor peggio, ufficiosa (era il caso di *Esteri*) guadagnarono anche ad Atene all'ambasciatore Alessandrini una convocazione dal sottosegretario Politis, che si lamentò del riaffacciarsi di pretese di Roma sull'Albania. Il diplomatico italiano abilmente contrattacò, ribadendo che l'impegno del suo Governo verso la difesa dell'indipendenza e dell'integrità territoriale di quel Paese stava a dissipare ogni sospetto: piuttosto era da chiedersi se questa fosse anche la linea della Grecia, dato che la stampa ellenica non mancava quasi quotidianamente di accennare alle rivendicazioni di Atene sull'Epiro settentrionale. L'allusione provocò una stizzita reazione di Politis, che si spinse fino ad ipotizzare che l'assenso di Roma ad una rettifica della frontiera greco-albanese “avrebbe potuto costituire la base per un'intesa bilaterale nei riguardi di altri pericolosi pretendenti ad annessioni, più o meno larvate, di territori schipetari”. Osservazione che pose Alessandrini nelle condizioni di rispondere che “gli jugoslavi (avrebbero) potuto tenerci lo stesso discorso e farci le stesse proposte, logicamente nei riguardi delle aspirazioni greche”. La conversazione si era lì interrotta, anche perché il diplomatico italiano aveva voluto evitare di sorbirsi la ripetizione “dei noti argomenti in materia, improntati ad un nazionalismo che non (voleva) sentire considerazioni e ragioni”.⁵⁹

Intanto a Belgrado Martino – riprendendo precise istruzioni di Zoppi tese a far notare agli jugoslavi che la stampa italiana era “assolutamente libera e indipendente” – era riuscito a far ammettere a Mates la sproporzione della reazione del suo Governo. Anche se Mosca “non (aveva) fatto granché per trasformarla in un'apprezzabile base militare, né (sembrava) veramente aiutarla sul piano economico e finanziario”, l'Albania – spiegò il vice ministro - era al tempo stesso “origine e vittima della cinica politica dell'URSS nei confronti della Jugoslavia”. Belgrado doveva prestare la massima attenzione a qualsiasi indiscrezione sulla questione albanese, perché questa avrebbe potuto fornire il pretesto per un'aggressione bulgara, sostenuta dai sovietici. Perciò sarebbe stato opportuno – come raccomandò Mates all'ambasciatore - di evitare che la stampa italiana scrivesse di aspirazioni

⁵⁷ NA, FO 371, f. 96241, Telegramma n. 1033/3/51, Roma 18 maggio 1951.

⁵⁸ ASMAE, SAP 1950-57, b. 582, Telespresso riservato n. 1499/644, Belgrado 29 maggio 1951.

⁵⁹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 582, Telespresso n. 1423/468, Atene 29 maggio 1951.

jugoslave sull'Albania, perché ciò "(avrebbe) dato carte in mano a Mosca per un gioco al quale essa non (aveva) rinunciato, anche se gli avvenimenti coreani l'avevano costretta a segnare il passo".⁶⁰ Buone disposizioni che spinsero Zoppi ad avanzare l'idea di proporre sia ad Atene che a Belgrado la divulgazione di una dichiarazione congiunta sul rispetto dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania, cui eventualmente avrebbe potuto essere associata anche la Bulgaria, al fine da «togliere un'arma alla propaganda sovietica»⁶¹.

4. - Lo stato delle relazioni tra Roma e Tirana andò peggiorando a partire dall'estate del '51 fino a raggiungere livelli paragonabili a quelli del biennio 1947-48, in cui i rapporti fra le due sponde dell'Adriatico si erano completamente interrotti. In rappresaglia per le vessazioni cui erano sottoposti i membri della Rappresentanza italiana in Albania – la cui reggenza, partito per l'Italia il segretario Paolini, era stata affidata al consigliere Vincenzo Gulli – il Cerimoniale di Palazzo Chigi propose di costringere gli albanesi a ridurre considerevolmente il numero del personale della loro Legazione a Roma – spesso dedito ad attività spionistiche o, comunque, ai margini della legalità – minacciando altresì di limitarne i movimenti.⁶² Tirana conservava un certo interesse a mantenere una parvenza di rapporti ufficiali con l'Italia, grazie ai quali poteva controllare da vicino le iniziative dei fuoriusciti, intrattenere relazioni con il PCI, la CGIL e l'ANPI, nonché – last but not least – gestire i traffici marittimi che, attraverso Trieste ed altri porti dell'Adriatico, in assenza di reciprocità (l'unico servizio autorizzato dall'Italia era quello gestito dalla "Adriatica di Navigazione"), le consentivano di tamponare le emergenze della sua economia alla vigilia della presentazione del I Piano Quinquennale che, attraverso un notevole sviluppo dell'industria pesante e di quella estrattiva, puntava a sviluppare migliori interrelazioni fra l'economia schipetara e il sistema del Comecon.⁶³

A complicare i rapporti fra i due Paesi intervenne la Dichiarazione tripartita con cui il 26 settembre 1951 Stati Uniti, Regno Unito e Francia chiesero l'ammissione dell'Italia nelle Nazioni Unite e la revisione di alcune clausole del Trattato di pace.⁶⁴ Ciò spinse il Ministero degli Esteri albanese a consegnare il 18 ottobre alla Legazione francese a Tirana una durissima nota nella quale si sosteneva che "l'attività del Governo italiano dalla fine della guerra (era) stata di aggressione continua", con

⁶⁰ ASMAE, SAP 1950-57, b. 582, Telespresso n. 1626/693, Belgrado 8 giugno 1951.

⁶¹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 581, Lettera personale, Zoppi a Martino, Roma 14 giugno 1951; ivi, b. 582, Telespresso segreto n. SP1031, Roma 15 giugno 1951.

⁶² ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Appunto riservato della DGAP, *Personale Rappresentanza albanese*, Roma 1° luglio 1951.

⁶³ ASMAE, SAP 1950-57, b. 582, Appunto riservato della DGAP, *Pressioni su Governo albanese*, Roma 24 luglio 1951; ivi, b. 517, Telespresso n. 1021/649, Tirana 25 settembre 1951. Fra l'altro risultava da fonte attendibile che l'AGIP saltuariamente caricasse a Durazzo e a Valona su motocisterne di sua proprietà greggio albanese che, raffinato a Costanza o a Batumi, veniva poi riportato in Albania. Anche se il Ministero degli Affari Esteri venne a sapere che su ognuna di queste petroliere era imbarcato un elemento del SIFAR, incaricato di raccogliere informazioni negli scali delle navi, l'iniziativa violava le direttive della diplomazia italiana sui commerci con la Repubblica Popolare; ivi, b. 585, Telespresso riservato n. 71/964/864, Roma 30 giugno 1951; ivi, Nota riservata n. 224/18090, Roma 8 agosto 1951.

⁶⁴ AMERA, A. 1951, D. IV, doc. n. 226, Tirana 9 ottobre 1951. Sull'iniziativa delle tre potenze, cfr: E. Costa Bona – L. Tosi, *L'Italia e la sicurezza collettiva. Dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, Perugia, 2007, pp. 175-176.

ben 124 violazioni dello spazio aereo e delle acque territoriali; quanto al Trattato di pace, Roma si era fino ad allora rifiutata di accogliere una delegazione incaricata di discutere le questioni pendenti. Nonostante ciò il Governo della Repubblica Popolare – in un sussulto di solidarietà cominformista - si pronunciò “per l’ammissione dell’Italia all’ONU e per la revisione del Trattato di pace a condizione che l’Albania (fosse) anch’essa ammessa alle Nazioni Unite e parimenti (fossero) rivisti i Trattati di pace con la Bulgaria, l’Ungheria, la Romania e la Finlandia”.⁶⁵ Infine una seconda nota di protesta, preannunciata da Hoxha a conclusione delle celebrazioni per il X anniversario del PPSH, venne presentata il 20 novembre all’Assemblea Generale dell’ONU dal vice ministro degli Esteri Mihal Prifti.⁶⁶

Questa escalation nella crisi dei rapporti fra i due Paesi fornì ad Umberto Terracini (il PCI, come amaramente si constatava a Palazzo Chigi, aveva ormai acquisito “il monopolio delle relazioni con il Regime di Tirana” grazie ad iniziative “contrarie agli interessi nazionali ma funzionali agli scopi della sua propaganda”)⁶⁷ l’occasione per proclamare al Senato “il fallimento della politica albanese dell’Italia”. Era impossibile negare che, in quel momento, i rapporti con la Repubblica Popolare fossero “pressoché inesistenti”, che ogni proposta di collaborazione risultasse “volutamente respinta”, motivo per cui nessuna delle importanti questioni in sospeso aveva potuto trovare soluzione. Ma, com’ebbe a ribadire con forza nel difendere l’operato del Governo e della diplomazia nazionale il sottosegretario agli Esteri, Paolo Emilio Taviani, quella dell’Italia verso l’Albania era stata “una politica completamente nuova di collaborazione e di pace, senza alcuna velleità di imperialismo, nei riguardi di un popolo amico”, improntata “al massimo rispetto per l’indipendenza e per la libertà di quel Paese”. Roma aveva cercato di normalizzare le sue relazioni con Tirana e se non v’era riuscita era solo perché il Regime “considerava a priori l’Italia nel campo dei suoi nemici esterni, ispirandosi ad istruzioni cominformiste contrarie a che l’Albania intrattenesse con i suoi vicini rapporti cordiali”.⁶⁸

A Palazzo Chigi si riteneva che il “limite di rottura” con i comunisti schipetari si stesse pericolosamente avvicinando. Il 14 dicembre, dopo sedici mesi di silenzio, Tirana finalmente rispose alla Nota con cui la Legazione italiana, il 14 agosto 1950, aveva comunicato l’assenso del Governo di Roma all’apertura di formali negoziati fra i due Paesi, a patto che essi non fossero limitati alla discussione delle problematiche connesse all’esecuzione del Trattato di pace.⁶⁹ Una risposta, quella albanese, tesa più ad accusare l’Italia che a porre i presupposti per una ripresa del negoziato. Vessazioni e controlli polizieschi avevano ormai paralizzato le attività di una Legazione, quella di Tirana, alla quale il Ministero degli Affari Esteri non attribuiva alcun altra funzione che quella di mostrare ai partners occidentali la persistenza da parte di Roma di “una più diretta attenzione verso le cose albanesi e lo

⁶⁵ ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Appunto della DGAP, *Rapporti tra l’Italia e l’Albania*, Roma 6 dicembre 1951.

⁶⁶ ASMAE, SAP 1950-57, b. 582, Telespresso n. 1113/717, Tirana 9 novembre 1951; NA, FO 371, f. 95043, Minuta del FO, *Prifti’s Protest Note to the UN*, Londra 29 novembre 1951

⁶⁷ ASMAE, SAP 1950-57, b. 583, Appunto riservato della DGAP, *Relazioni tra l’Albania e i comunisti italiani*, Roma 14 novembre 1951

⁶⁸ ASMAE, SAP 1950-57, b. 585, Resoconto del Senato della Repubblica n. 735-736, Roma 12 dicembre 1951.

⁶⁹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Telegramma n. 135/136, Tirana 14 dicembre 1951.

scacchiere balcanico”.⁷⁰ Di tutte le questioni pendenti in vista delle quali si era deciso nel '49 di ristabilire i rapporti tra i due Paesi⁷¹ – notava amaramente Zoppi – “non una (aveva) potuto essere avviata a soluzione”, ragion per cui il segretario generale cominciò in quei mesi a nutrire seri dubbi sulla convenienza di mantenere con l’Albania relazioni diplomatiche “di cui il Regime di Tirana (sembrava) essere il solo beneficiario”.⁷² Anche al Quai d’Orsay era in corso una profonda riflessione sull’opportunità di chiudere la Legazione a Tirana, ma al momento, come comunicò a Palazzo Chigi l’ambasciata a Parigi, prevaleva la tesi favorevole “a mantenere ad ogni costo una politica di presenza” oltre Adriatico.⁷³

Pur soggetta alla lontana Mosca, la Repubblica Popolare d’Albania era alla fine per l’Italia “un’entità politica di scarso peso”, valutazione che sarebbe mutata nel caso in cui uno Stato di maggiori forze e di più ampi progetti si fosse insediato sull’opposta sponda del Canale d’Otranto. Di conseguenza il Governo italiano non poteva non preoccuparsi per le iniziative di Belgrado che avevano portato già da qualche mese alla nascita a Prizren di un Comitato dell’Emigrazione Politica Albanese nel Kosmet che, ispirato da Dušan Mugoša, apostolo del titoismo in terra d’Albania negli anni della guerra di liberazione nazionale, si proponeva come un’alternativa sicuramente più dinamica e meglio organizzata all’ormai screditato National Committee for a Free Albania.⁷⁴

Per Palazzo Chigi occorreva evitare ad ogni costo che i tentativi degli jugoslavi di rovesciare il Regime di Hoxha si saldassero con le aspirazioni elleniche sull’Epiro settentrionale, in una morsa che avrebbe messo in pericolo sia l’indipendenza che l’integrità territoriale dello Stato albanese. Una rivalità, quella fra questi tre Paesi, che per la diplomazia americana costituiva il principale fra i fattori che impedivano lo sviluppo di piani coordinati per la difesa dell’Europa sudorientale.⁷⁵ Il Governo italiano era venuto a sapere che emissari greci e jugoslavi avevano discusso di una possibile intesa sull’Albania in occasione della recente sessione dell’Assemblea Generale dell’ONU. Pur essendo alla fine prevalsa la linea del “non intervento” – frutto delle pressioni esercitate su Atene dal Dipartimento di Stato, contrario a complicazioni belliche nei Balcani - non era per Roma il caso di abbassare la guardia, anche perché la diplomazia britannica sembrava molto meno persuasa di quella americana nel rinviare sine die una decisione sul futuro dell’Albania.⁷⁶ L’ambasciatore di Sua Maestà a Belgrado, Ivo Mallet, aveva avvertito Londra che in

⁷⁰ ASMAE, SAP 1950-57, b. 583, Appunto della DGAP, *Stato delle relazioni con l’Albania*, Roma 18 dicembre 1951.

⁷¹ Per una completa ricostruzione del negoziato che portò il 2 maggio 1949 all’annuncio dello stabilimento di regolari relazioni diplomatiche fra la Repubblica Italiana e quella Popolare d’Albania, si rimanda a: S. Stalione, *Prove di diplomazia adriatica: Italia e Albania 1944-1949*, Torino, 2006, pp. 219-242.

⁷² ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Telespresso segreto n. 57, Roma 10 gennaio 1952.

⁷³ ASMAE, SAP 1950-57, b.516, Telespresso segreto n. 32/26, Parigi 17 gennaio 1952.

⁷⁴ ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Appunto della DGAP, *La politica italiana verso l’Albania*, Roma 28 febbraio 1952.

⁷⁵ FRUS, 1951, vol. IV, part 2, pp. 1324 e 1326.

⁷⁶ NA, FO 371, f. 101580, Rapporto n. 1061/4/52, Belgrado 22 febbraio 1952. In proposito il Foreign Office riteneva auspicabile l’avvio di una profonda riflessione sulla questione albanese non appena fosse stata perfezionata con l’integrazione delle Forze Armate greche l’organizzazione del Comando del “Fianco Sud” dell’Alleanza, affidato all’ammiraglio Carney; NA, FO 371, f. 101580, Nota segreta n. WA1051/1G, Londra 25 febbraio 1952.

caso di guerra le truppe della RFPJ e del Comitato di Prizren sarebbero riuscite ad avere la meglio sulla resistenza del Regime albanese nel giro di poche settimane. Ciò avrebbe sicuramente costretto i greci ad intervenire, ragion per cui sarebbe stato il caso di mediare preventivamente fra Atene e Belgrado “a suitable demarcation line”, finalizzata ad evitare che questi due Paesi si assicurassero “a privileged position in Albania” tale da provocare una reazione militare italiana che lo stesso Joint Chiefs of Staff riteneva pregiudizievole perché avrebbe comportato un dispendio di forze capace di compromettere la strategia dell’Alleanza nel settore del Mediterraneo orientale.⁷⁷ Per il Foreign Office inquadrare la questione albanese in ambito NATO avrebbe fornito a Roma il pretesto di realizzare “unauthorised adventures in Albania on (her) own account”, che la prevista istituzione della CED avrebbe sì reso più difficili ma non evitato. Gli italiani avrebbero potuto sostenere (a ragione) di avere una certa esperienza del Paese e perciò di essere legittimati a condurre la discussione in seno agli organismi dell’Alleanza: di conseguenza si rischiava di “offer Albania to them on a plate”.⁷⁸

A causa delle tensioni provocate dalla vicenda di Trieste era comunque impossibile in quel momento per la diplomazia italiana avvicinare gli jugoslavi. I greci, da parte loro, com’ebbe a riferire al suo omologo, Pasquale Simone Jannelli, il direttore generale degli affari politici della diplomazia ellenica, Leonidas Melas, che aveva accompagnato Venizelos nella sua visita a Roma del 12 marzo, ritenevano “affatto remota” la possibilità che ad Hoxha subentrasse un Governo filotitino, anche se – pur disponendo grazie al Comitato di Prizren di “uno strumento pronto ad essere utilizzato in qualsiasi evenienza favorevole” – permaneva difficile ipotizzare che Belgrado fosse pronta a prendere un’iniziativa plausibile di provocare sia una reazione sovietica che complicazioni nel suo avvicinamento al Blocco occidentale. Sarebbe quindi stato il caso, per il diplomatico greco, di esercitare pressioni congiunte su Washington al fine di evitare ch’essa incoraggiasse i britannici nella tentazione di assecondare gli avventurosi progetti di Tito.⁷⁹ Per gli Stati Uniti l’indipendenza dell’Albania era e continuava ad essere un fattore di equilibrio nei Balcani: ne era convinto lo stesso Tarchiani. Quella “dell’inclusione della Jugoslavia in un sistema di alleanze difensive nell’area balcanica” era un’idea patrocinata in primis dai militari che, “nella loro ossessione di tirare linee sulle carte geografiche”, si erano molto affannati già al tempo dei negoziati per l’ingresso della Grecia e della Turchia nella NATO nel prospettare al Dipartimento di Stato le molte possibilità offerte dall’uscita della RFPJ dal Cominform. Un punto di vista che, pur “approssimativo e molto semplicistico”, non era del tutto errato, ragion per cui l’ambasciatore condivideva il suggerimento dato da Alessandrini a Palazzo Chigi sull’opportunità di evitare passi ad Atene volti a “sconsigliare intese di carattere politico-militare” con Belgrado. A Washington, così come a Londra, c’era una disposizione alquanto favorevole nei confronti di un’intesa balcanica che avrebbe consentito di ridurre la pressione so-

⁷⁷ NA, FO 371, f. 101585, Dispaccio segreto n. 1061/7/32, Belgrado 8 marzo 1952 (cfr. minute a margine a firma di Barners, Henderson e Murray del 9-23 aprile 1952).

⁷⁸ NA, FO 371, f. 101585, Dispaccio segreto n. 10220/9/52G, Roma 28 maggio 1952.

⁷⁹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 582, Telespresso riservato n. 15/3850/23, Roma 13 marzo 1952.

vietica sull'area, privando altresì l'Albania di gran parte del suo potenziale di "punta offensiva del Cominform sull'Adriatico".⁸⁰

A complicare il tutto s'aggiungeva il pessimo stato delle relazioni italo-albanesi. Il consigliere Umberto Lanzetta, che dal 21 marzo aveva preso il posto di Gulli alla guida della Legazione, aveva cercato in una serie di incontri con il direttore degli Affari Politici, Nako, di favorire "un atteggiamento più conciliante" del Regime verso l'Italia, scontrandosi però con la reiterazione della richiesta di assenso all'invio di una delegazione a Roma per discutere delle clausole inapplicate del Trattato di pace.⁸¹ Stante questa situazione, il segretario generale Zoppi promosse l'11 giugno una riunione interministeriale volta a sondare quali reazioni avrebbe provocato negli altri dicasteri interessati un'interruzione delle relazioni diplomatiche con l'Albania. Se il Ministero della Difesa, rappresentato dal colonnello Bernardi, si espresse positivamente, quelli del Commercio Estero e della Marina Mercantile, commentando i dati degli scambi fra i due Paesi, conclusero che il mantenimento dei rapporti "conveniva in quel momento più a Tirana che a Roma".⁸² Considerazioni che spinsero i vertici di Palazzo Chigi a sondare l'autorità politica sulla possibilità di inviare un ultimatum a Tirana sull'impossibilità di mantenere regolari relazioni in un clima ormai di aperta ostilità fra i due Paesi. Una mossa alla quale si sarebbe associata la Francia e che avrebbe potuto indurre il Regime a più miti consigli nel timore di essere costretto a chiudere le sue uniche rappresentanze in Occidente. Proposta sulla quale si espresse favorevolmente il sottosegretario Taviani, avvertendo però i vertici della diplomazia nazionale che "(bisognava) poi avere il coraggio di attuare tali minacce", che, comunque, avrebbero faticato ad ottenere il benessere di De Gasperi.⁸³

5. - Per rendere più difficili possibili ritorsioni da parte di Palazzo Chigi, il Regime di Hoxha decise di far finalmente arrivare a Roma il nuovo ministro plenipotenziario in Italia, Behar Shtylla, che – pur avendo ricevuto il gradimento del Governo italiano già il 4 maggio dell'anno precedente - presentò le lettere credenziali al presidente della Repubblica Luigi Einaudi solamente il 19 giugno 1952.⁸⁴ Palesando chiaramente il desiderio del suo Governo di non esacerbare ulteriormente lo stato delle relazioni fra i due Paesi, il diplomatico albanese si mostrò negli incontri ch'ebbe di lì a poco con Zoppi "stranamente accomodante", a tratti addirittura "disteso e cordiale". Rispondendo al segretario generale, che gli aveva ribadito che se fosse permessa "questa situazione di ostilità latente (...) sarebbe (stato) lecito domandarsi se

⁸⁰ ASMAE, SAP 1950-57, b. 656, Lettera personale, Tarchiani a Sforza, Washington 10 giugno 1952.

⁸¹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Telespresso n. 331/262, Tirana 28 aprile 1952; ivi, Appunto n. 52/8049/828, Roma 30 maggio 1952.

⁸² ASMAE, SAP 1950-57, b. 516, Appunto segreto della DGAP, *Riunione interministeriale concernente l'Albania*, Roma 11 giugno 1952.

⁸³ ASMAE, SAP 1950-57, b. 582, Appunto per il Ministro, *Incontro con l'incaricato d'affari di Francia*, Roma 21 agosto 1952.

⁸⁴ ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Appunto n. 5/5895/C, Roma 14 giugno 1952. Fra l'altro, su istanza della società "Virmapesca", che nutriva crediti presso il Governo albanese per la mancata restituzione di un suo natante confiscato, l'Autorità giudiziaria di Brindisi ordinò il sequestro conservativo della m/n "Asim Zeneli", con la quale il nuovo ministro schipetaro era arrivato in Italia; ivi, b. 586, Telespresso n. 75/2543/C, Roma 4 luglio 1952.

(era) ancora il caso di spendere pubblico denaro per mantenere aperte le due Legazioni”, Shtylla affermò “che (era) in grado di dire ufficialmente che il suo Governo era desideroso di giungere ad una distensione” e come prova concreta di ciò avrebbe graziato alcuni degli italiani detenuti, auspicando un atto simile da parte di Roma.⁸⁵ Détente che trovò conferme anche a Tirana, dove Lanzetta poté desumere dal comportamento di Nako che “gli albanesi (erano) rimasti alquanto impressionati” dalle parole di Zoppi e “non (volevano) neppure considerare l’ipotesi di una chiusura della loro Rappresentanza in Italia”.⁸⁶ Questa inattesa disponibilità (che comunque rientrava nella consuetudine della diplomazia schipetara di alternare manifestazioni di ostilità con segnali di distensione), spinse Palazzo Chigi a comunicare agli alleati che la Legazione italiana a Tirana non sarebbe più stata chiusa, anche perché – come aveva fatto notare il Dipartimento di Stato ai francesi – ciò avrebbe accresciuto la pressione esercitata dai Satelliti sovietici sulle rappresentanze occidentali ed avrebbe incoraggiato Belgrado a “take the law into their hands” nell’errata presupposizione che la NATO avesse abbandonato l’Albania al suo destino.⁸⁷

Il progressivo rasserenamento del clima con Tirana permise a Roma di lanciare nei mesi successivi un’offensiva diplomatica tesa a difendere l’indipendenza e l’integrità territoriale dell’Albania dai pericoli che Palazzo Chigi temeva potessero derivare – più o meno direttamente – dai negoziati in corso tra Grecia, Jugoslavia e Turchia per la firma del Patto Balcanico.⁸⁸ Un’alleanza che avrebbe potuto favorire, oltre a quelle che Tarchiani ebbe a definire in un colloquio con Dean Acheson “inattese variazioni balcaniche”, accordi segreti fra Atene e Belgrado mascherati dalla condivisibile necessità di eliminare il Regime di Hoxha, ma in realtà finalizzati a concordare una spartizione del territorio schipetaro. Anche se il segretario di Stato s’impegnò a vigilare sulle intenzioni dei due Governi, ribadendo che l’amministrazione americana operava per “un’Albania indipendente e democratica”, l’ambasciatore a Washington temeva che “la proverbiale indulgenza dello Zio Sam (spingesse) i piccoli Paesi amici a qualche spiritosa invenzione...”.⁸⁹ Taviani, da parte sua, aveva deciso di giocare d’anticipo con i greci, spingendosi in una conversazione intercettata dai servizi britannici con l’ambasciatore ellenico a Roma, Alexandros Argyropoulos, ad auspicare un accordo a tre per eliminare il dittatore albanese.⁹⁰ Queste attenzioni verso Atene erano giustificate dall’obiettivo di contra-

⁸⁵ AMERA, A. 1952, D. IV. b. 155, doc. n. 288, Roma 3 settembre 1952; ASMAE, SAP 1950-57, b. 582, Appunto segreto della Segreteria Generale, *Conversazione con il ministro albanese*, Roma 3 settembre 1952. Pochi giorni dopo il Ministero di Grazia e Giustizia diede il nullaosta alla scarcerazione di sei cittadini albanesi; ivi, b. 656, Telespresso segreto n. 1581, Roma 13 settembre 1952. Di conseguenza Nako comunicò a Lanzetta che la Legazione italiana avrebbe potuto assistere materialmente e finanziariamente i connazionali detenuti; ivi, b. 584, Telespresso n. 706/579, Tirana 17 ottobre 1952.

⁸⁶ ASMAE, SAP 1950-57, b. 581, Lettera personale, Lanzetta a Jannelli, Tirana 23 settembre 1952.

⁸⁷ NA, FO 371, f. 101581, Minuta, *Albania*, Washington 4 settembre 1952; ASMAE, SAP 1950-57, b. 656, Telespresso segreto n. 1647, Roma 24 settembre 1952.

⁸⁸ Sulle direttive generali della politica italiana verso quest’intesa, si veda: G. Caroli, *L’Italia e il Patto Balcanico, 1951-1955. Una sfida diplomatica tra NATO e Mediterraneo*, Milano, 2011.

⁸⁹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 584, Telespresso segreto circolare n. 14/1417, Roma 22 agosto 1952.

⁹⁰ Conversazione che Sir John Russell, responsabile dei Servizi Informativi del FO, commentò affermando “if they really said and think this, they are both clearly mad”; NA, FO 371, f. 101579, Rapporto n. 1022/17/52, Roma 6 ottobre 1952.

stare quella corrente della diplomazia greca che, ispirata da Londra, temeva una ripresa della politica balcanica dell'Italia e per questo sarebbe stata anche disposta ad avallare l'ingresso dell'Albania nella RFPJ, fatti salvi i suoi diritti sull'Epiro settentrionale. Preoccupava, in merito, sia quanto detto all'incaricato Michele Lanza dal segretario generale degli Esteri, Kimon Diamantopoulos, per il quale, avendo in caso di guerra la Grecia "da fare altrove" qualcun altro avrebbe dovuto "togliere di mezzo" l'Albania, che alcune misteriose allusioni del maresciallo Montgomery, vicecomandante supremo delle Forze Alleate, che visitando Ankara aveva affermato che "tutto (era) stato predisposto per mettere in caso di necessità fuori combattimento la Repubblica Popolare".⁹¹

Il Foreign Office era consapevole che Roma non fosse molto contenta delle recenti buone relazioni fra greci, turchi e jugoslavi ma non condivideva il suo allarmismo riguardo la questione albanese. Le improvvise dichiarazioni del ministro della RFPJ ad Atene, Radoš Jovanović, che aveva ipotizzato per l'Albania un *modus simile* a quello che Belgrado aveva adottato per la Venezia Giulia, nonché l'intervista rilasciata alla fine di ottobre da Tito al NYT, in cui il maresciallo aveva affermato di far suo l'impegno di Eisenhower nell'aiutare i popoli sottomessi a liberarsi dal giogo sovietico, non andavano per Londra sopravvalutate. Eden per primo aveva avvisato il leader jugoslavo di quali e quante complicazioni avrebbe provocato un'iniziativa del genere.⁹² Ciononostante l'imprudente attivismo di Belgrado provocò con grande sollievo per Palazzo Chigi un repentino avvicinamento della Grecia alle posizioni italiane, che si concretizzò nelle sollecitazioni rivolte da Argyropoulos a Zoppi affinché Roma si associasse alla nota di protesta per le dichiarazioni di Tito che il ministro degli Esteri Filippos Dragoumis ebbe a consegnare il 13 novembre ai rappresentanti ad Atene di Regno Unito, Francia e Stati Uniti.⁹³ Anche se De Gasperi preferì tenere separate per il momento le iniziative dei due Governi, limitandosi ad ordinare la presentazione il 21 novembre di una nota alle tre Potenze in cui si riaffermava nient'altro che l'impegno dell'Italia per l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Albania, l'accaduto offrì l'occasione a Palazzo Chigi per chiarire ai greci che "in tempo di pace (era) preferibile avere a Tirana, in mancanza di un regime democratico, un Governo cominformista più che (uno) titoista".⁹⁴

La mossa italiana provocò reazioni stizzite a Londra, dove Sir William Strang, sottosegretario agli Esteri, dissentì dall'ambasciatore Manlio Brosio sui rischi derivanti "dall'irrequietezza della politica estera italiana e da un potenziamento affrettato della Jugoslavia", ricordando che solo poche settimane prima, in occasione del meeting NATO di Napoli per le esercitazioni "Longstep", il Foreign Office si era espresso per "an independent Albania and preferably a clean, democratic one", mentre a Washington George Perkins, Assistant Secretary of State for European Affairs, ribadì a Tarchiani che gli Stati Uniti desideravano "un mutamento in Alba-

⁹¹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Lettera personale, Lanza a Zoppi, Atene 31 ottobre 1952.

⁹² NA, FO 371, f. 101579, Dispaccio n. 310, Londra 30 ottobre 1952.

⁹³ ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Telespresso riservato n. 3740/1959, Atene 15 novembre 1952; ivi, Telegramma segreto n. 244, Atene 18 novembre 1952.

⁹⁴ ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Appunto per il Ministro, *Incontro con l'ambasciatore di Grecia*, Roma 19 novembre 1952; ivi, b.654, Telegramma circolare n. 11088/C, Roma 20 novembre 1952.

nia, non dell'Albania".⁹⁵ La nota era però servita a dimostrare ad Atene – che aveva ricevuto anch'essa risposte "inadeguate se non condite da malcelato fastidio" – la convergenza delle rispettive posizioni sulla questione albanese, al punto che il nuovo ministro degli Esteri ellenico, Stefanos Stefanopoulos, propose ai primi di dicembre all'ambasciatore Alessandrini di aprire un canale confidenziale permanente di consultazione tra i due Governi.⁹⁶ Un Gentlemen's Agreement che venne formalizzato il 9 gennaio 1953 in occasione della visita di De Gasperi ad Atene, dove il presidente del Consiglio chiarì al maresciallo Alexandros Papagos, appena uscito dal trionfo nelle elezioni politiche del suo Ellīnikòs Synagermós, che l'Italia "non (intendeva) opporsi ad un'intesa difensiva nei Balcani" purché questa non prescindesse dalla considerazione "di un problema storico e strategico, ovvero il mantenimento della pace nell'Adriatico".⁹⁷ In ogni modo, nelle settimane successive, la diplomazia ellenica manifestò grande correttezza, comunicando tempestivamente a Roma sia alcuni chiarimenti formulati a proposito della dottrina sulla liberazione dei popoli oppressi dal nuovo segretario di Stato americano, John Foster Dulles, in occasione di un suo viaggio ad Atene, che l'intenzione del ministro Stefanopoulos di evitare qualsiasi riferimento alla questione albanese nei colloqui ch'egli avrebbe di lì a poco avuto a Belgrado.⁹⁸

Se l'intesa de facto sull'Albania con la Grecia consentì al Governo italiano di limitare l'apprensione provocata dalla firma, il 28 febbraio 1953, del Patto Balcanico, la morte di Stalin – il 5 marzo – restituì improvvisamente attualità alla questione albanese. In quei giorni gli organi d'informazione della RFPJ diffusero notizie sempre più gravi su manifestazioni antigovernative, a Tirana, di dimensioni tali da prefigurare un prossimo crollo del Regime, al punto da costringere Zoppi a convocare d'urgenza a Palazzo Chigi il generale Ettore Musco, direttore del SIFAR, che – in presenza del ministro della Difesa Randolpho Pacciardi – pur escludendo un intervento sovietico, manifestò il timore di un possibile sconfinamento jugoslavo preparato da provocazioni poste in essere dal Comitato di Prizren.⁹⁹ Lanzetta, che scriveva dalla capitale schipetara, riferiva però che, oltre ad un maggiore dispiegamento di unità della Sigurimi nei pressi degli edifici pubblici, nonché di sporadici, ma alla fine usuali, scambi di colpi di armi leggere ai confini con la Jugoslavia, la situazione dell'ordine pubblico in Albania sembrava sotto controllo, né si registravano mutamenti di ordine politico o istituzionale. A Roma cominciò a farsi strada l'impressione che gli jugoslavi esagerassero ad arte episodi in realtà marginali, endemici per la situazione albanese e che, fra l'altro, non risultavano essersi apprezzati dopo la scomparsa del leader sovietico. Questa attività propagandistica aveva l'obiettivo di

⁹⁵ ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Lettera personale, Tarchiani a De Gasperi, Washington 21 novembre 1952; ivi, Telegramma n. 507, Londra 21 novembre 1952. Anche: NA, FO, f. 101579, Telegramma n. 318, Roma 29 novembre 1952.

⁹⁶ ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Telegramma segreto n. 264, Atene 2 dicembre 1952.

⁹⁷ ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Appunto riservato della DGAP, *Incontro De Gasperi-Papagos*, Atene 9 gennaio 1953.

⁹⁸ ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Appunto segreto della DGAP, *Visita di Foster Dulles*, Roma 28 gennaio 1953; ivi, b. 654, Telespresso n. 486/120, Atene 12 febbraio 1953.

⁹⁹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Appunto segreto n. 1069/RP, Roma 10 marzo 1953; ivi, Lettera personale segreta, Zoppi a Musco, Roma 10 marzo 1953; ivi, Appunto segreto n. S/64695/3/SM, Roma 13 marzo 1953.

valorizzare il ruolo di Tito alla vigilia della sua visita a Londra: a Belgrado si concepiva il Patto Balcanico “in funzione dinamica, ovvero atto a catalizzare le tendenze antisovietiche nella regione”.¹⁰⁰ Opinioni ch’erano condivise anche dai dirigenti della CIA in Italia, che giungevano fino ad ipotizzare che dietro questa campagna vi fossero anche ambienti del SIS, ansiosi di veder realizzati gli sforzi compiuti in quei mesi per rafforzare il Comitato di Prizren a scapito del filoamericano NCFA. Ragion per cui i servizi statunitensi consigliarono Musco di persuadere Palazzo Chigi “a farsi sentire in campo internazionale per non incoraggiare pericolose avventure jugoslave”.¹⁰¹

Queste preoccupazioni spinsero De Gasperi a chiedere a Tarchiani di sondare il Dipartimento di Stato sulla possibilità di una comunicazione pubblica in sostegno dell’indipendenza dell’Albania da parte degli Stati Uniti o, ancora meglio, della NATO, che d’intesa con la Grecia si sarebbe potuta concretizzare nell’imminente riunione di Parigi del Consiglio Atlantico. Dato che Atene ed Ankara avrebbero comunicato l’avvenuta sottoscrizione del Patto Balcanico, l’Italia poteva farsi promotrice di una dichiarazione congiunta con la quale impegnare gli Stati membri “a riconoscere l’indipendenza e l’integrità territoriale degli Stati balcanici satelliti dell’URSS nel momento in cui (avessero) riconquistato la libertà”.¹⁰² In questo modo si sarebbe potuto sia bloccare i piani annessionistici di Tito, che chiedere attraverso lo Standing Group di affidare all’AFSOUTH di Napoli la responsabilità su eventuali operazioni in terra albanese.¹⁰³ Ma – com’era già accaduto per precedenti richieste - il Dipartimento di Stato, pur concordando con Roma sulle incalcolabili conseguenze di un intervento jugoslavo in Albania, ancor di più in un momento di difficile transizione per la dirigenza sovietica, escluse la possibilità di dichiarazioni congiunte, anche perché avrebbero provocato inutile agitazione nella comunità internazionale non essendo giustificate da avvenimenti noti all’opinione pubblica mondiale. Walworth Barbour, Director of the Office of Eastern European Affairs, e Henry Bryoade, capo della Near Eastern Division, assicurarono sia a Mario Luciolli, all’epoca in servizio a Washington, che all’ambasciatore greco Politis, che l’amministrazione americana avrebbe convinto Tito “a non fare colpi di testa”, lasciando perdere quella “dynamite cake” ch’era l’Albania di Hoxha.¹⁰⁴ In realtà, al di là di queste manifestazioni di circostanza, il Dipartimento di Stato non mancò di avvisare immediatamente il Foreign Office del passo congiunto italo-greco, chiedendo ai britannici di ostacolare in ogni modo l’idea di una dichiarazione in sede di Consi-

¹⁰⁰ ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Appunto segreto della DGAP, *Morte di Stalin e Patto Balcanico*, Roma 12 marzo 1953; ivi, b. 654, Telegramma segreto circolare n. 2782/C, Roma 14 marzo 1953.

¹⁰¹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Appunto segreto n. S/64707/3/SM, Roma 14 marzo 1953.

¹⁰² Quest’iniziativa di Palazzo Chigi traeva spunto da un’idea della diplomazia francese volta a fronteggiare i mutamenti attesi nell’Europa sovietica in seguito alla morte di Stalin ed al nuovo orientamento della politica estera americana che, con Eisenhower, puntava ad attuare quanto stabilito dalla risoluzione NSC-68; ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Telespresso segreto n. 466/348, Parigi 2 aprile 1953.

¹⁰³ ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Appunto segreto del MAE, *Jugoslavia-Trieste-Albania*, Roma 7 marzo 1953.

¹⁰⁴ ASMAE, SAP 1950-57, b.654, Lettera personale segreta, Luciolli a De Gasperi, Washington 17 marzo 1953.

glio Atlantico: per Washington “these Italian expressions of concern (were) unjustified and may well be simulated”.¹⁰⁵

L’iniziativa della diplomazia di Roma non riuscì a sortire particolari effetti neppure presso i britannici ed i francesi. A Londra Sir Geoffrey Harrison, Assistant Under-Secretary for Foreign Affairs con delega per l’Europa occidentale, confermò a Livio Theodoli, primo consigliere dell’Ambasciata italiana, l’impegno del Regno Unito a favore dell’indipendenza albanese, aggiungendo che gli jugoslavi avevano approfittato della morte di Stalin “per un’operazione di piccola propaganda politica”.¹⁰⁶ Opinione condivisa anche al Quai d’Orsay, dove al consigliere Alessandro Tassoni Estense venne detto che a Belgrado si era vissuto “un momento di euforia” per la firma del Patto Balcanico e si stava cercando di far “trembler dans leurs chaussures” i vicini cominformisti.¹⁰⁷ Miglior fortuna ebbe invece l’ambasciatore Luca Pietromarchi, che riuscì a convincere il Governo turco a comunicare al ministro jugoslavo che “Ankara (era) contraria ad ogni iniziativa o propaganda intesa a modificare la situazione albanese”.¹⁰⁸ Quest’atteggiamento di generale irremovibilità portò Atene alla decisione di rinunciare all’idea di un passo congiunto con l’Italia presso il Consiglio Atlantico. L’ambasciatore Argyropoulos spiegò a Zoppi che, alla fine, le Grandi Potenze e la Jugoslavia stessa avevano offerto in quei giorni “delle garanzie sufficienti”. I tempi “non erano maturi” e si sarebbe finito con il dare “un peso sproporzionato a notizie di stampa peraltro incontrollabili”.¹⁰⁹

Anche se Tito, in occasione dei colloqui di Londra con Churchill del 17 marzo, aveva conferito al Patto Balcanico una mera funzione consultiva relativamente alla questione schipetara, mostrandosi altresì convinto dell’importanza di un’Albania indipendente per la stabilità della regione, la diplomazia italiana temeva che “questa fase importante e spettacolare della politica britannica” fosse finalizzata a recuperare al Regno Unito “una sua posizione ed una sua influenza nei Balcani distinte da quelle degli Stati Uniti”.¹¹⁰ Questa tendenza avrebbe potuto essere efficacemente contrastata – come suggerì Alessandrini al ministro degli Esteri ellenico Stefanopoulos – insistendo affinché la competenza sulle vicende albanesi fosse assegnata al Comando Meridionale della NATO: i greci si erano accorti, scriveva l’ambasciatore italiano, che “pur avendo creato una nuova realtà nei Balcani” il Patto sottoscritto con turchi e jugoslavi era “un accordo nullo, o quasi, come elemento integrante della difesa occidentale, zoppicante nel meccanismo e scarno nel contenuto”. Sottoscrivendolo Atene e Belgrado avevano tacitamente accettato di accantonare risentimenti ed aspirazioni reciproche, ma permaneva difficile pensare che avrebbero rinunciato, qualora se ne fosse presentato il caso, anche di fronte a superiori esigenze europee, ad un’iniziativa in Albania. L’azione britannica, infine, esasperava tali tendenze nel tentativo di assicurarsi una sempre crescente influen-

¹⁰⁵ NA, FO 371, f. 107289, Telegramma segreto n. 598, Washington 17 marzo 1953.

¹⁰⁶ ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Telegramma segreto n. 71, Londra 18 marzo 1953; NA, FO 371, f. 107289, Minuta, *Record of a Conversation with Italian Chargé d’Affaires*, Londra 18 marzo 1953.

¹⁰⁷ ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Telegramma segreto n. 23, Parigi 18 marzo 1953.

¹⁰⁸ ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Telegramma segreto n. 38, Ankara 18 marzo 1953.

¹⁰⁹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Telespresso segreto n. SP588, Roma 3 aprile 1953.

¹¹⁰ NA, FO 371, f. 107289, Telegramma n. 1295, Londra 19 marzo 1953; ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Lettera personale segreta, Luciolli a De Gasperi, Washington 20 marzo 1953

za nel settore. Era purtroppo diventato vano proclamare che l'Italia “non (mirava) a conquiste o ad una qualche forma di predominio, ma soltanto a costituirsi delle solide amicizie per contribuire al mantenimento della pace e del progresso”. L'unica maniera “di far superare ai balcanici le loro prevenzioni – concludeva Alessandrini – (era) di far comprendere ad essi l'importanza della collaborazione italiana ai fini della loro difesa”.¹¹¹

Il segretario generale Zoppi concordava sull'esagerato allarmismo delle notizie di fonte jugoslava sulla situazione in Albania, ma al tempo stesso riteneva che si dovesse operare da parte italiana – stante il fallimento delle ultime iniziative diplomatiche - la massima vigilanza possibile, ragion per cui il 9 aprile convocò a Palazzo Chigi il capo di Stato Maggiore della Difesa per chiedergli di predisporre efficaci contromisure da attuare nell'eventualità di un'azione della RFPJ in territorio albanese. Anche se il contesto strategico era profondamente mutato rispetto al periodo delle guerre mondiali, il generale Luigi Efisio Marras propose di occupare nel caso l'isolotto di Saseno: si sarebbe trattato di un'operazione di un certo valore simbolico, in grado di soddisfare l'opinione pubblica nazionale. Per il resto le Forze Armate italiane non avrebbero potuto esimersi da quanto stabilito dall'AFSOUTH che, comunque, gli aveva già conferito la responsabilità della copertura aeronavale della zona di Valona.¹¹²

Da Londra, comunque, giungevano notizie confortanti. Eden aveva confermato all'ambasciatore Brosio che, com'era stato fatto notare a Tito in occasione della sua recente visita, la tutela dell'indipendenza albanese era un principio imperativo per la politica britannica nei Balcani, cosa che aveva costretto il leader jugoslavo ad ammettere che quello dell'Albania “non (era) un problema urgente”.¹¹³ Opinione condivisa anche dal Dipartimento di Stato che aveva rimandato l'apertura di un tavolo di confronto con britannici e francesi sulla questione albanese, dato che i piani già predisposti dai militari consentivano sia di garantire la neutralità dell'Albania che di eliminarla nel caso in cui il suo territorio fosse stato utilizzato dai sovietici come base per un'offensiva. Quanto ad una “spontaneous self-liberation” dal comunismo del popolo schipetaro, questa non era per Washington in quel momento un'ipotesi concreta.¹¹⁴

Rassicurazioni che, secondo Francesco Paolo Vanni d'Archirafi, non dovevano spingere Palazzo Chigi a ritenere che gli jugoslavi avessero definitivamente abbandonato l'idea di sostituire il Regime di Hoxha con un Governo titoista: anche se “non (esisteva) un piano preciso”, restava da vedere “come questo disegno sarebbe stato prima o poi realizzato”. Sia greci che turchi – spiegava il nuovo capo della Rappresentanza italiana a Belgrado - erano “piuttosto contrari alle mire jugoslave”. Ad Atene permaneva un certo scetticismo sulla possibilità di accordarsi con la RFPJ per un'operazione congiunta in Albania, mentre ad Ankara si auspicava che il popolo schipetaro si liberasse da solo dal giogo sovietico. Quanto ai britannici non c'era da fidarsi: la loro politica sulla questione albanese - concludeva Vanni

¹¹¹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Telespresso riservato n. 982/235, Atene 20 marzo 1953.

¹¹² ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Appunto segreto della DGAP, *Riunione sull'Albania presso la Segreteria Generale*, Roma 9 aprile 1953.

¹¹³ ASMAE, SAP 1950-57, Appunto segreto del MAE, *Colloquio Brosio-Eden*, Roma 7 maggio 1953.

¹¹⁴ NA, FO 371, f. 107295, Rapporto n. 1024/21/53/G, Washington 19 maggio 1953.

d'Archirafi - era sempre stata contraddistinta da una certa ambiguità e più fonti testimoniavano che Londra continuava ad assistere il Comitato di Prizren con l'invio di armi e consiglieri militari.¹¹⁵

Gli avvenimenti delle settimane successive non mancarono di confermare i timori del rappresentante italiano presso la RFPJ. A giugno, in occasione del vertice tripartito di Ankara, greci e turchi non accettarono la proposta di Belgrado d'invitare l'Albania ad associarsi al Patto Balcanico, procedendo, nella certezza di un suo rifiuto, ad avallare la formazione di un Governo albanese in esilio.¹¹⁶ Ma, ancora su insistenza jugoslava, nel comunicato diramato in conclusione della Conferenza dei ministri degli Esteri dei tre Paesi – tenutasi nella capitale ellenica dal 7 al 10 luglio – Atene ed Ankara acconsentirono d'inserire un riferimento all'indipendenza dell'Albania quale "fattore a favore della pace e della stabilità dei Balcani", precisando che "un comune atteggiamento (sarebbe stato) adottato nel caso di qualsiasi mutamento nella regione". Si trattava per Palazzo Chigi di un atto di particolare gravità, sia perché finalizzato a ridurre la questione albanese a problema esclusivamente balcanico, che in quanto privo di richiami alla tutela dell'integrità territoriale schipetara. Il concetto espresso di "indipendenza" risultava inoltre talmente vago da lasciar sospettare ch'esso si riferisse nient'altro che ad una liberazione di quel Paese dalla dominazione sovietica. Inoltre il Governo di Atene, che solo pochi mesi prima aveva ritenuto "immaturi" i tempi per associarsi ad una simile proposta italiana, era venuto meno a quell'accordo di consultazione sulle questioni albanesi in essere tra i due Paesi.¹¹⁷ In merito Roma non poteva certamente ritenere esaurienti le giustificazioni addotte dai greci relativamente all'impossibilità di opporsi al desiderio della Jugoslavia "di mettere fine alle voci di sue mire sull'Albania", motivazione che era stata indicata quale origine della dichiarazione anche dalla diplomazia di Belgrado.¹¹⁸ Anche se il ministro degli Esteri turco Mehmet Köprülü aveva affermato che il riconoscimento dell'indipendenza albanese era stato fatto "anche per dare soddisfazione all'Italia", il comunicato – per Palazzo Chigi – non poteva essere considerato come "rispondente agli interessi nazionali" ed avrebbe provocato un'ulteriore disaffezione verso Roma di quella parte dell'emigrazione politica schipetara ostile sia al NCFa che al Comitato di Prizren.¹¹⁹

Per parare tale colpo il Governo italiano avrebbe dovuto cercare di sfruttare la convergenza in atto del Dipartimento di Stato su quel principio della difesa dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania ch'era sempre stato il car-

¹¹⁵ ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Telespresso segreto n. 1266/752, Belgrado 23 maggio 1953.

¹¹⁶ Proposta contro la quale erano stati attivati da Zoppi sia Alessandrini che Pietromarchi: ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Lettera personale, Zoppi a Pietromarchi, Roma 29 maggio 1953; ivi, Lettera personale, Zoppi ad Alessandrini, Roma 30 maggio 1953; ivi, Lettera personale, Alessandrini a Zoppi, Atene 3 giugno 1953; ivi, b. 654, Nota n. S/37060/3-T, Roma 5 giugno 1953.

¹¹⁷ Il Governo italiano, infatti, giudicò tardivi sia l'invio a Palazzo Chigi da parte del Governo greco del primo segretario dell'Ambasciata a Roma, Vlachos, che le spiegazioni addotte al consigliere Antinori dal direttore generale degli Affari Politici del Ministero degli Esteri ellenico; ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Appunto della DGAP, *Comunicato di Atene*, Roma 13 luglio 1953; ivi, b. 654, Telegramma n. 116, Atene 13 luglio 1953.

¹¹⁸ ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Telespresso n. 1732/987, Belgrado 18 luglio 1953.

¹¹⁹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Telespresso riservato n. 1407/681, Ankara 28 luglio 1953; ivi, b. 653, Appunto segreto della DGAP, *Albania*, Roma 1° agosto 1953.

dine della politica albanese dell'Italia, operando a questo punto per promuovere un pubblico intervento in questi termini del segretario di Stato Dulles.¹²⁰ Quanto alla diplomazia britannica, pur non mancando il Foreign Office di ribadire ufficialmente a Theodoli – latore di una nota di Palazzo Chigi sulla questione – l'impegno di Londra "for a free, independent and democratic Albania", essa non mancò di salutare con soddisfazione una mossa, quella delle tre Potenze balcaniche, "calculated to embarrass the Italians".¹²¹ Queste iniziative avrebbero poi dovuto essere accompagnate da un'azione tesa a migliorare lo stato delle relazioni con Tirana, incentrata sull'opportunità di far comprendere al Regime che all'Italia conveniva più lo statu quo che una "soluzione jugoslava".¹²² Anche perché sia l'incontro del 27 maggio fra il ministro Shtylla ed il capo dell'Ufficio IV della DGAP, Enrico Belcredi, che la colazione offerta il 6 giugno presso la Legazione albanese dall'incaricato Konica al ministro Vittorino Rotondaro, non avevano prodotto passi in avanti sulle molte vertenze che ostacolavano la normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi.¹²³ A complicare una situazione già di per sé difficile era inoltre intervenuta la partenza in congedo per l'Italia dell'incaricato Lanzetta, che avrebbe lasciato la reggenza della Legazione ad un semplice impiegato, Alfredo Azzini.¹²⁴

6. – Il 26 agosto 1953, in un incontro a Palazzo Chigi con il ministro Rotondaro, l'incaricato della Legazione d'Albania a Roma, Konica, prendendo spunto dalla necessità di ristabilire regolari collegamenti marittimi fra le due sponde dell'Adriatico, si spinse fino ad auspicare "una completa normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi" che avrebbe potuto essere finalmente raggiunta grazie "all'atmosfera di generale distensione" che da qualche tempo caratterizzava le relazioni bilaterali.¹²⁵ Questo radicale cambiamento delle direttive della politica albanese verso l'Italia era stato ispirato dalle conversazioni che, nel precedente mese di giugno, Hoxha aveva avuto a Mosca con la nuova dirigenza sovietica. Pur riconoscendo che la leadership schipetara aveva fino ad allora agito osservando scrupolosamente le istruzioni del Cremlino atte ad evitare che l'Albania potesse costruire relazioni di buon vicinato con l'Italia, la Grecia e la Jugoslavia, il commissario agli Esteri Molotov invitò il Regime albanese a migliorare progressivamente i rapporti con gli Stati non cominformisti, a partire dalla Repubblica Italiana.¹²⁶

Tirana – riferiva il reggente della Rappresentanza d'Italia, Azzini - si era finalmente resa conto che gli aerei che sorvolavano il suo territorio non erano italiani e, di conseguenza, aveva deciso di non inviare più note di protesta alla Legazione in

¹²⁰ ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Appunto della DGAP, *Albania*, Roma 7 agosto 1953.

¹²¹ NA, FO 371, f. 107289, Lettera riservata, Belgrado 25 luglio 1953; ivi, f. 107292, Minuta, *Italian Attitude towards Albania*, Londra 12 agosto 1953.

¹²² ASMAE, SAP 1950-57, b. 654, Appunto riservato della DGAP, *Considerazioni sui possibili sviluppi della situazione in Albania*, Roma 10 giugno 1953.

¹²³ ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Appunto riservato della DGAP, *Conversazione con ministro Shtylla*, Roma 27 maggio 1953; ivi, b. 654, Appunto riservato della DGAP, *Colazione con incaricato Konica*, Roma 6 giugno 1953.

¹²⁴ ASMAE, SAP 1950-57, b. 657, Lettera personale, Lanzetta a del Balzo, Tirana 4 giugno 1953.

¹²⁵ ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Appunto riservato della DGAP, *Colloquio con l'incaricato d'affari d'Albania*, Roma 27 agosto 1953.

¹²⁶ AMERA, A. 1953, D. PPSH, doc. n.4, Tirana 23 giugno 1953.

Albania, riservandosi comunque la possibilità di comunicare verbalmente ed in maniera ufficiosa il ripetersi di simili incidenti.¹²⁷ Uno sviluppo della situazione che aveva spinto Zoppi a ribadire al generale Musco l'inutilità di tali sorvoli. Palazzo Chigi presumeva che si fosse ormai da tempo desistito da un'attività che serviva solo a produrre diffidenza verso l'Italia e ad alimentare la propaganda comunista, ragion per cui – stante che le proteste albanesi “non potevano essere tutte in mala fede” – c'era il grave sospetto che queste iniziative fossero realizzate “da qualcun altro che si (faceva) passare per italiano”. Sarebbe stato il caso, per il segretario generale, “di parlare schiettamente ed anche energicamente con gli Alleati”, istituendo un servizio di osservazione presso gli aeroporti della Penisola.¹²⁸

Sintomi del miglioramento in atto nei rapporti fra i due Paesi poterono essere colti altresì in alcune disposizioni del Regime tese finalmente a favorire la soluzione di annose questioni che, fino ad allora, avevano ostacolato l'auspicata normalizzazione degli stessi.¹²⁹ Shtylla, che da poco era stato posto a capo della diplomazia albanese, assicurò che Tirana avrebbe consentito a tutti coloro che lo desideravano di far ritorno in patria, impegno che trovò riscontro quando Azzini riferì della concessione dei visti d'uscita a partire dal 12 settembre per un nutrito gruppo di italiani; al tempo stesso sarebbe stato concesso alla Legazione di assistere materialmente e finanziariamente i connazionali detenuti in Albania.¹³⁰ Pochi giorni dopo Konica garantì a Lanza che qualsiasi nave italiana sarebbe potuta approdare nei porti albanesi, a condizione di comunicare il suo arrivo con un preavviso di 48 ore.¹³¹ Palazzo Chigi, da parte sua, raccomandò alla RAI di evitare di far intervenire nelle sue trasmissioni esponenti dell'emigrazione politica schipetara.¹³²

Sempre in quelle settimane furono resi noti i risultati di medio termine sull'attuazione del Piano economico quinquennale. Con inconsueta sincerità il Regime fu costretto ad ammettere che, pur registrandosi un apprezzabile aumento della produzione industriale, molti obiettivi - specialmente nel settore minerario, fondamentale per gli scambi con l'estero – non erano stati raggiunti.¹³³ L'economia schipetara continuava ad essere esclusa dai flussi del commercio internazionale ed i ripetuti tentativi di rafforzare l'interscambio con l'area del Comecon non avevano portato ad esiti rilevanti. I traffici con l'Italia, poi, risultavano penalizzati dall'assenza di specifiche intese fra i due Governi e la mediazione con il sistema economico italiano gestita sotto gli auspici del PCI attraverso società di comodo, come la ITALIMES, non era riuscita ad incrementare la bilancia commerciale albanese. Pur continuando a prospettare la possibilità di rivolgersi ad altre imprese (fra le quali l'AICA

¹²⁷ AMERA, A. 1953, D. IV, doc. n. 3661, Tirana 26 agosto 1953; ASMAE, SAP 1950-57, b. 656, Telespresso n. 517/414, Tirana 26 agosto 1953.

¹²⁸ ASMAE, SAP 1950-57, b. 656, Lettera personale, Zoppi a Musco, Roma 19 agosto 1953.

¹²⁹ A partire dalla risposta ad alcune delle oltre 200 note relative a questioni di ordinaria amministrazione che la Legazione italiana aveva consegnato in quegli anni al Ministero degli Esteri albanese.

¹³⁰ AMERA, A. 1953, D. IV, doc. n. 37, Roma 7 settembre 1953; ASMAE, SAP 1950-57, b. 656, Telespresso riservato n. 535/427, Tirana 3 settembre 1953.

¹³¹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 656, Appunto della DGAP, *Incontro con l'incaricato Konica*, Roma 17 settembre 1953.

¹³² ASMAE, SAP 1950-57, b. 656, Appunto della Segreteria Generale, *Disposizioni per trasmissioni RAI in occasione della Festa Nazionale Albanese*, Roma 29 ottobre 1953.

¹³³ ASMAE, SAP 1950-57, b. 655, Telespresso n. 473/384, Tirana 16 agosto 1953.

e la COMID), che avrebbero potuto favorire la firma di contratti con la FIAT e le Officine Viberti, gli stessi dirigenti di via delle Botteghe Oscure consigliarono alla Legazione albanese di persuadere Tirana ad avviare formali negoziati con Roma per la conclusione di un accordo commerciale.¹³⁴ Suggerimento che venne subito recepito dal Regime: il 18 settembre il direttore generale degli Affari Politici del Ministero degli Esteri, Rako Naço, comunicò ad Azzini che il suo Governo era “favorevole ad intrattenere scambi commerciali con l’Italia purché i medesimi fossero regolati e disciplinati in via ufficiale”. Le trattative affidate a società private, aggiunse il diplomatico schipetaro, non avevano sortito gli effetti sperati nel favorire l’interscambio tra le due sponde dell’Adriatico. Era giunto il momento – concluse l’albanese – “di normalizzare i rapporti fra i due Paesi” e l’istituzione di un servizio regolare di collegamento marittimo, affidato alla motonave “Qemal Stafa”, sarebbe stata l’occasione per una dimostrazione in tal senso.¹³⁵

Questo cambiamento della disposizione di Tirana verso l’Italia spinse Giuseppe Pella ad inviare un segnale di distensione al Regime. Il nuovo presidente del Consiglio (era subentrato a De Gasperi il 17 agosto), al termine di un incontro con il maresciallo Papagos tenutosi a Roma il 25 settembre, era stato costretto per atto di cortesia verso l’ospite ad omettere di far riferimento alla tutela dell’integrità territoriale albanese, limitandosi ad affermare che “la politica di pace dell’Italia” era tesa a garantire “l’indipendenza dell’Albania”. Ragion per cui, solo pochi giorni dopo, Pella aveva colto l’occasione di un intervento alla Camera per precisare le sue dichiarazioni, riaffermando l’impegno della diplomazia italiana anche per la difesa del territorio schipetaro.¹³⁶ Doveri, questi, che avevano assunto il valore di presupposti della politica di Roma nell’area balcanica e che non mancarono di essere ribaditi dal premier nel corso dei colloqui con il presidente del Consiglio Adnan Menderes a margine del vertice italo-turco tenutosi ad Ankara il 13 novembre.¹³⁷

Questo round di dichiarazioni era indubbiamente destinato a produrre effetti positivi sullo stato delle relazioni italo-albanesi, che poterono ancor di più apprezzarsi dopo che il ministro Rotondaro in un colloquio con Konica affermò che Roma, pur auspicando che “la soluzione del problema delle rivendicazioni greche (potesse avvenire) con mezzi pacifici”, sarebbe sempre stata comunque attenta affinché “l’attuale equilibrio nell’Adriatico non (fosse) turbato per soddisfare gli appetiti” di altre Potenze.¹³⁸ Affermazioni che, com’ebbe a riferire la Legazione a Tirana, furono “molto apprezzate” dal Governo albanese il quale stava effettivamente inaugurando “un nuovo corso della sua politica estera”, originato da un mutamento tattico ispira-

¹³⁴ AMERA, A. 1953, D. IV, doc. n. 419, Roma 18 settembre 1953.

¹³⁵ ASMAE, SAP 1950-57, b. 656, Telespresso n. 573/454, Tirana 24 settembre 1953. Offerte, quelle del Regime, che seguivano di pochi giorni la conclusione di una visita in Albania del senatore Umberto Terracini, delegato del PCI ai rapporti con Tirana, che aveva consigliato alle autorità schipetare di regolare le questioni in sospenso con l’Italia – compresa la manutenzione dei cimiteri di guerra – direttamente con Roma e senza più ricorrere alla mediazione del Partito; AMERA, A. 1953, D. IV, doc. n. 39, Tirana 28 settembre 1953.

¹³⁶ ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Appunto della DGAP, *Dichiarazioni del presidente del Consiglio dei ministri a conclusione della visita in Italia del maresciallo Papagos*, Roma 13 ottobre 1953.

¹³⁷ ASMAE, SAP 1950-57, b. 656, *Verbale della riunione presso il Ministero degli Esteri turco*, Ankara 13 novembre 1953.

¹³⁸ ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Appunto della DGAP, *Incontro con l’incaricato Konica*, Roma 24 ottobre 1953.

to dai sovietici teso a neutralizzare il Patto Balcanico creando “motivi d'imbarazzo” fra i suoi membri e l'Italia, nonché favorito dal rafforzamento sul piano interno della posizione di Hoxha a scapito di quella di Shehu, recentemente privato della carica di secondo segretario del PPSH.¹³⁹ Andava poi ricordato che dal 1° novembre il Dipartimento di Stato aveva deciso di ridurre in maniera radicale i finanziamenti in sostegno del NCFa. Ciò in virtù sia del crescente fastidio di Washington verso i litigiosi partiti del Comitato, la cui azione si distingueva per l'inconcludenza e per l'intransigenza con cui rifiutavano qualsiasi collaborazione con le altre formazioni del fuoriuscitismo albanese, che per un progressivo ridimensionamento dell'interesse americano verso l'Europa sudorientale.¹⁴⁰

Spunti di distensione che vennero raccolti dal vicepresidente del Consiglio Hysni Kapo, il quale, nel discorso celebrativo il 20 novembre per la Festa Nazionale Albanese, annunciò il desiderio del suo Paese di concorrere alla diminuzione della tensione internazionale inaugurando finalmente una nuova stagione nelle relazioni con gli Stati vicini. Oltre ad auspicare l'istituzione di una commissione incaricata di delimitare i suoi confini con la Grecia, Tirana si disse disposta a ristabilire le relazioni diplomatiche con la Jugoslavia.¹⁴¹ Quanto all'Italia, Kapo personalmente comunicò alla folla che ben presto sarebbero ripresi i commerci fra le due sponde dell'Adriatico.¹⁴²

Già nei primi giorni di dicembre – in seguito ad apposite istruzioni giunte da Tirana – la Legazione albanese a Roma cominciò a sondare la disponibilità di Palazzo Chigi ad avviare i negoziati commerciali, spingendosi fino a rimettere all'Italia la responsabilità di condurre le trattative, a patto che esse si svolgessero in condizioni di reciprocità.¹⁴³ Le autorità comuniste, temendo che la nuova leadership di Mosca (anche se la Legazione italiana a Tirana non aveva registrato segnali in questa direzione) riducesse il sostegno economico sovietico all'Albania, si erano attivate in quelle settimane nella ricerca di canali alternativi a quelli del Comecon: a Londra la società Vidler & Co. aveva chiesto l'autorizzazione del Foreign Office a collocare sul mercato britannico 150 tonnellate di cromo albanese; il giorno 7 era stata inoltre annunciata la firma di un'intesa commerciale con la Cina Popolare.¹⁴⁴

Il Governo italiano decise però di prendere tempo, non dando immediatamente seguito alle offerte di Tirana. Roma, che era ben a conoscenza delle gravi difficoltà in cui si dibatteva l'economia albanese, intendeva trattare da una posizione di forza. L'apertura di un negoziato – come venne chiarito al nuovo rappresentante schi-

¹³⁹ ASMAE, SAP 1950-57, b. 655, Telespresso segreto n. 585/463, Tirana 5 ottobre 1953. Nelle settimane seguenti si poté registrare anche un miglioramento delle relazioni tra la Francia e l'Albania, con la nomina dei rispettivi rappresentanti nelle due capitali; ivi, b. 657, Telespresso n. 1407/958, Parigi 21 novembre 1953.

¹⁴⁰ ASMAE, SAP 1950-57, b. 653, Appunto segreto della DGAP, *Attività sede di Roma del NCFa*, Roma 7 novembre 1953. Di lì a poco venne costituito un Committee for a Free Albania, organizzazione assai più snella della precedente, retta da un consiglio esecutivo scelto ad personam e non più suddiviso fra i vari partiti del fuoriuscitismo; ivi, Appunto della DGAP, *Nuovo Comitato Albania Libera*, Roma 24 novembre 1953.

¹⁴¹ NA, FO 371, f. 107294, Telegramma n. 846, Belgrado 23 dicembre 1953; ASMAE, SAP 1950-57, b. 656, Telespresso n. 4327/1153, Atene 14 novembre 1953.

¹⁴² ASMAE, SAP 1950-57, b. 655, Telegramma n. 98, Tirana 20 novembre 1953.

¹⁴³ AMERA, A. 1953, D. IV, doc. n. 419, Tirana 10 dicembre 1953.

¹⁴⁴ NA, FO 371, f. 107302, Minuta del FO, *Chrome from Albania*, Londra 7 novembre 1953; ivi, f. 115104, Telegramma n. 1122/1/54, Pechino 7 dicembre 1953.

petaro in Italia, Edip Cuci - non poteva prescindere da un miglioramento delle condizioni dei connazionali rinchiusi nelle carceri del Regime e dalla traslazione in patria delle salme di quei caduti della passata guerra che non avevano trovato un'adeguata sepoltura nei cimiteri albanesi. Era poi necessario attendere il ritorno a Tirana – previsto per il mese di febbraio del 1954 - del consigliere Lanzetta, cui il Ministero degli Affari Esteri aveva deciso di affidare la responsabilità della Legazione, dato che Azzini – semplice reggente della stessa – non era in possesso delle sufficienti credenziali.¹⁴⁵

Ragion per cui, prima a febbraio, poi ad aprile il Governo albanese rinnovò la sua richiesta di avvio dei negoziati, precisando che sarebbe stato conveniente separare l'esame delle questioni commerciali da quelle che, a partire dalla situazione dei detenuti italiani e dei cimiteri di guerra, riguardavano per la loro natura l'applicazione di clausole inerenti il Trattato di pace fra i due Paesi e che, per tale ragione, dovevano essere oggetto di trattative separate.¹⁴⁶ Una condizione, questa, che per Tirana non era negoziabile e che costrinse Palazzo Chigi a ritardare ulteriormente la decisione sull'opportunità di firmare un accordo commerciale con l'Albania, perdurando inoltre l'assenza da Tirana del ministro responsabile Gogo Nushi, impegnato in quelle settimane a Mosca nella redazione di nuove intese atte ad incrementare gli scambi con l'URSS.¹⁴⁷ Roma, inoltre, stava seguendo molto da vicino i colloqui tra albanesi e jugoslavi che, sotto gli auspici dei sovietici, erano finalizzati al ristabilimento di regolari relazioni diplomatiche fra i due Paesi, in quanto dal loro esito sarebbe stato possibile avere conferma, o meno, del mutamento in atto delle direttive della politica estera del Regime.¹⁴⁸

Questa impasse poté essere risolta solo quando – dopo aver atteso la conclusione della visita del maresciallo Tito ad Atene prevista per i primi di giugno – il Governo italiano, persuaso dell'oggettiva complessità di collegare ai negoziati commerciali quelli inerenti le problematiche connesse al Trattato di pace, consegnò alla Legazione schipetara a Roma una lista di merci che avrebbero potuto essere esportate oltre Adriatico, chiedendo inoltre informazioni sulla natura dei pagamenti, ovvero se essi fossero previsti in valuta o in prodotti dell'industria e dell'agricoltura albanese.¹⁴⁹ Una disponibilità, quella italiana, che venne resa possibile dall'impegno assunto l'8 luglio dal ministro Cuci in un incontro con l'ambasciatore Giulio del Balzo, allora direttore generale degli Affari Politici, in cui Tirana si disse disponibile ad avviare contemporanee trattative su tutte le altre questioni inerenti i rapporti fra i due Paesi. Palazzo Chigi, in ogni modo, chiese al Regime di amnistiare in segno di buona volontà alcuni dei connazionali detenuti, i primi dei quali furono effettivamente liberati a partire dal mese di agosto.¹⁵⁰

La diplomazia britannica, da parte sua, stava seguendo con attenzione il ravvicinamento in corso tra Roma e Tirana, non mancando di esprimere su di esso un

¹⁴⁵ AMERA, A. 1954, D. IV, doc. n. 236, Tirana 15 febbraio 1954.

¹⁴⁶ AMERA, A. 1954, D. IV, doc. n. 238, Tirana 20 aprile 1954.

¹⁴⁷ NA, FO 371, f. 112666, Telegramma n. 1172/1/54, Mosca 12 marzo 1954.

¹⁴⁸ NA, FO 371, f. 112660, Minuta del FO, *Yugoslav Relations with Albania*, Londra 24 maggio 1954.

¹⁴⁹ AMERA, A. 1954, D. IV, doc. n. 247, Roma 22 giugno 1954. Sulla visita di Tito ad Atene, cfr. G. Caroli, *L'Italia e il Patto Balcanico*, cit., p. 207.

¹⁵⁰ AMERA, A. 1954, D. IV, doc. n. 1389, Roma 8 luglio 1954; ivi, doc. n. 2865, Tirana 22 agosto 1954.

giudizio alquanto positivo. Londra, infatti, riteneva che una normalizzazione delle relazioni fra i due Paesi avrebbe consentito di marginalizzare ulteriormente quelle tendenze ancora presenti nella diplomazia e soprattutto nella politica italiana che continuavano a ritenere possibile un ristabilimento della preminenza di Roma sull'area balcanica attraverso iniziative militari. Al contrario, stante la tradizionale buona disposizione della popolazione schiopena verso la vicina Penisola, sarebbe stato auspicabile che l'Italia avesse assunto verso l'Albania un ruolo di "big brother", promuovendone lo sviluppo economico ed assicurandosi la maggior parte dei commerci con essa.¹⁵¹

Le trattative proseguirono nell'autunno del '54 con una certa lentezza, anche perché fu necessario attendere – condizione imposta a Palazzo Chigi dal Governo albanese – che Lanzetta venisse accreditato, il 3 novembre, quale inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la Repubblica Popolare. Perciò, solamente ai primi di dicembre, Palazzo Chigi poté comunicare la composizione della delegazione che, guidata dal ministro Paolo Vita Finzi, si sarebbe recata in Albania.¹⁵² I negoziati, cominciati a Tirana il 13 dicembre, si conclusero il giorno 17 con la firma di un Trattato formato da due Accordi, il primo, costituito da sei parti, atto a regolare il traffico commerciale tra le due sponde dell'Adriatico; il secondo, in nove articoli, inerente lo stabilimento di precise modalità di pagamento per le merci scambiate fra i due Paesi.¹⁵³ Le Intese, che sarebbero entrate in vigore attraverso uno scambio di note dopo la necessaria ratifica da parte delle rispettive assemblee parlamentari, avevano una validità annuale e si sarebbero tacitamente rinnovate nel caso in cui non fossero state denunciate da una delle due controparti, secondo un modello già adottato dal Governo albanese nella redazione di accordi stipulati con Stati dell'ambito cominformista. L'ammontare complessivo della bilancia commerciale venne fissato a circa 1 milione e 250 mila dollari, valore che poteva essere incrementato attraverso l'ampliamento della tipologia di merci, rigidamente indicata in due allegati, oggetto degli scambi fra i due Paesi. Quanto ai pagamenti, essi sarebbero stati regolati attraverso la reciproca apertura di appositi conti da parte dell'Ufficio Italiano Cambi e della Banca Nazionale d'Albania.¹⁵⁴ Anche se il processo di ratifica degli Accordi si rivelò, specie da parte italiana, particolarmente laborioso, tanto da consentirne l'entrata in vigore solo nel mese di ottobre del 1955, la conclusione di queste intese consentì quella normalizzazione delle relazioni bilaterali necessaria per garantire un proficuo svolgimento del negoziato sull'adempimento delle clausole del Trattato di pace, che - conclusosi il 22 giugno 1957 – inaugurò finalmente una fase completamente nuova nella storia delle relazioni fra la Repubblica Italiana e l'Albania comunista.¹⁵⁵

¹⁵¹ NA, FO 371, f. 112660, Rapporto n. 10220/13/54, Roma 15 luglio 1954.

¹⁵² Sulla figura di questo diplomatico, nato letterato e con la passione del giornalismo, cfr: G. Spadolini, *Paolo Vita Finzi fra storia e diplomazia in sessant'anni di vita italiana*, Firenze, 1988.

¹⁵³ AMERA, A. 1954, D. IV, doc. n. 247, Roma 1° dicembre 1954; ivi, doc. n. 337, Tirana 17 dicembre 1954.

¹⁵⁴ Per il testo completo degli Accordi: NA, FO 371, f. 117609, Telegramma n. 267E, Roma 29 dicembre 1954.

¹⁵⁵ NA, FO 371, f. 117609, Rapporto n. 11227/3/55, Roma 18 novembre 1955.